5

NELL'

OSPEDALE

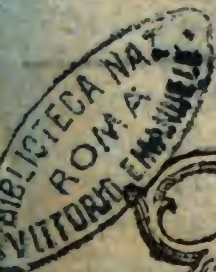
OGNI MALE

non vien per nocere.

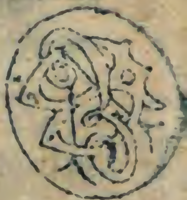
COMEDIA NVOVA

Del Signor

SEBASTIANO LAZARINI
Oruietano Accademico
Infecondo.







Si vendono in bottega di Franceſco Leo-
ne Libraro in Piazza Madama.

IN ROMA, Per il Buagni. 1692.
Con Licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Florante innamorato d' Elisa
Elisa innamorata di Giacinto
Giacinto innamorato di Flauia
Flauia innamorata di Florante
Teopompo Medico
Giocondo Chirurgo
Sempronia vecchia
Bigonzo Seruo di Flauia.

La Scena Rappresenta vn' Ospedale.

LETTORE.

LE Parole Dei, Fato, Destino, Adoratore, e simili sono vaghezze poetiche; e non sentimenti dell' Autore, che professa viuere, e morire, Christiano Cattolico Romano.

In occaſione di douerſi mettere alle Stampe la Comedia dell' Oſpedale Opera di Sebaſtiano Lazarini; vna ſua Cugina non puole à meno, in teſtimonio del diſpiacere, che ſente nell' eſſere priua di queſto, di non conſacrare alla ſua memoria queſto picciolo parto della debole ſua Muſa.

O D A.

Pianſe Fetuſa, e priua
D'ogni conforto al caſo acerbo, e ſtrano
Dell' amato Germano,
Si fè pianta del piãto al Fiume in riua,
E le Ninfe del Pò dolenti in tanto
Diero al figlio d'Apollo vrna di piãto.
Homai d'Apollo iſteſſo
Piangi meſta mia Muſa il duro caſo:
Voi Ninfe di Parnaſo
Sfrondate i Lauri, e all'ombre d'vn Cipreſſo
Del grãCigno diPelia (ahi dura ſorte)
Piangete meco l'immatura morte.
E ſe d'inuidia piena
Troncò Cloto il ſuo fil cõ mano ardita,
Quando della mia vita
Hauea lo ſtame Atropo ordito appena;
Adulta homai, queſto mio duol douuto
Alla tua gran memoria offro in tributo
Il cantor de' ſuoi pregi

La ſuperba Agrippina, hor meco piãga;
E Nerone conpianga
Colui ch' in Carte ornò cõ dotti fregi
Gl'empij ſuoi fatti, õde gl'humani petti
Dalle barbarie ſue traggon diletti.
Mà che? queſt'Alma forte
Aſciughi il pianto: con ſplẽdor nouello
Sorga dal cieco Auello
Il Lazarini, e ad onta ria di morte
Per far'eterni al Mõdo i ſuoi grã pregi
Siano gl'inchioſtri ſuoi balſami egregi
Al Sole eccelſo, e degno
Di ſua chiara virtù la Fama audace
(Qual Prometeo) la face (gegno
Accenda, e ſpirto infonda al morto in-
E il Mondo, che di lui ſi ſtima priuo
Lo miri in queſte carte homai più viuo
Già sù le tele belle,
E ſopra i fogli immortalò sè ſteſſo:
Fù ſolo a lui conceſſo
Imitar Febo, e ſuperar Apelle;
E dotto nelle Tele, e nelle Carte
Emulò la Natura, e vinſe l'Arte.
Quando il terreſtre velo
Laſciò, volando sù gl'Empirei Cori,
Sfrondò Pindo gl'Allori,
Piãſer meſte le Muſe, e il Dio di Delo;
E in vn Cipreſſo con la Falce forte
Queſte note intagliò l'iſteſſa Morte.
Miſera in van tentai
Ferire il Lazarini, e nõn penſai, (no
Che già mi vinſe, e cõ mio fiero ſcher-
Nelle ſue carte ei viuerà in eterno.
Roſa Agneſe Bruni Oruietana.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Vn Letto ſolo.

Giocondo ſolo rifacendo vn letto.

VEnga il morbo agl'oſpedali. Oggi ch'io ſono di guardia s'aprirà il vaſo di Pandora per far diluuiar gl'ammalati. Oh via venga quel Signore. Che buon garbo di giouane hà queſt' infermo.

SCENA II.

Eliſa inferma da huomo, Florante, Giocondo.

Flor. APpoggiateui: non temete.

Eliſ. Alla cagione del mio precipizio?

Flor. Deh per pietà.

Eliſ. Pietà di chi?

Flor. Della mia, della voſtra vita medeſima.

Eliſ. Della tua? E come, ſe la mia morte cagioni? della mia? e perche? ſe la tua barbarie alimenta!

Gioc. Signori li ſupplico a sbrigarſi: quà per noi Chirurghi l'ozio è bandito; gl' infermi ſempre ſopragiungono; & in

questo quarto sono io solo di guardia: il letto è già preparato.

Elis. Al male de' disperati, è più proportionata la bara.

Gi. Eh coraggio Signore, non s'abbandoni. Si tosto per disperato! Non tarderà la visita del Medico, huomo discretissimo, e saggio; tale in vero, che da quest' ospedale hà quasi esiliata la morte. Ve n'assicura Giocondo.

Elis. Non è fortuna conseruar quella vita, ch'è tormentosa, a chi la possiede.

Flor. Non è prudenza sprezzar quel tesoro, che la natura c'obliga a custodire.

Gio. Non è cortesia trattener con discorsi chi hà da far altro. Vuol ch'aiuti a spogliarla.

Flor. Gradisco la gentilezza: sarà mio quest'vfficio; gite felice.

Gio. Frà poco sarò qui col Medico. *via.*

SCENA III.

Florante, Elisa.

Florante leua da Elisa la giubba, che cuopre il busto; onde si vede, ch'è donna, e le pone vn' Ouatta, & ella si pone su'l letto.

Flor. ELisa? *Elis.* Tiranno.

Flor. Sempre crudele?

Elis. Per corrispo nderti.

Flor. Così spietata? *Elis.* Per imitarti.

Flor. Voi mi togliete la vita.

Elis.

Elis. E poco a Florante, che mi tolse la vita, e la libertà.

Flor. Ah, che pur troppo possedete la libertà d'vccidermi.

Elis. E tu possiedi pur troppo la vita per tormentarmi.

Flor O Dio! che mai vi feci?

Elis. E ti par poco, ò tiranno, doppo il lungo assedio de' tuoi amori, a me più odiosi, che la morte medesima, l'auermi già vn mese è trascorso, da Marsiglia, dalla mia Patria, ch'a me solo era cara, perche s'era patria del mio Giacinto; l'hauermi per forza fidata all'inconstanza del mare; che doppo vna lunga agitazion di procelle, a pena mi hà lasciata, perche nulla vale, la vita: le reliquie della quale vò raccogliendo in vn' ospedale, che pure è scena di morte? Queste sono le glorie di Florante, i tratti d'vn Caualiero, le azioni d'vn' innamorato? ah barbaro.

Flor. Ascoltatemi Elisa; si dileguarebbe l'apparenza della giustizia delle vostre querele, se al tribunale d'amore voi l'esponeste. V'amai, v'adoro, è vero: ma non sono offese gli affetti. Vi rapij, lo confesso; ma benche preuedessi i vostri disgusti, m'obligaua il cielo stesso à comprare anche a questo prezzo il mātenimento di quella vita, ch'ei mi concesse; non mi scordai però gl'ossequi nelle rapine. Se nel presente malore

prouate gl'effetti dannosi del male, a torto riuolgete in me l'offese della fortuna. Quella calma, che m'allettò; non daua indizi di naufragio alla naue, che ne conduceua. Sapete bene, se nuotando sù l'onde, col mio periglio vi liberai dal vostro. Se vi lontanaste da Giacinto da voi amato, io pure mi tolsi a Flauia, che m'adoraua: voi non corrisposta da quelli; questa non riamata da me. Deh lasciate vna volta Elisa quel rigore, che toglie a voi la gloria d'esser pietosa; a me la speranza d'esser felice, ad ambi il contento d'esser amati.

Elis. Io amare vn nemico?

Flor. Almeno, come diceste, per imitarmi.

Elis. Quest' effetti s'esercitano nel mio Giacinto.

Flor. Il vostro Giacinto seguiua Flauia.

Elis. Ma Flauia non corrispondeua a Giacinto.

Flor. Ma perche sì fissa nel seguir vno, che non vi brama?

Elis. Ma perche si ostinato nel tormentar vna che t'odia?

Flor. Me'l persuade la speranza, perche Giacinto non ama Elisa.

Elis. Me lo comanda amore, perche Flauia non ama Giacinto.

Flor Amore ingiusto.

Elis. Maledetta speranza.

Flor. Amata Elisa. *Elis.* Odiata Florante.

Flor.

Flo Sempre sì cruda. *Elis.* Sì.

Flo. Nè mai vi placherete? *Elis.* Nò.

Flo. V'amerò sin ch'hò vita.

Elis V'odierò sin ch'ho spirito.

SCENA IV.

Giocondo, Teopompo, Elissi, Florante.

Gio. ANimo, animo Signore: ecco il vostro Signor Teopompo, che viene a discacciare il suo male.

Flor. Elisa vi prego, lo strale del nostro sdegno non fulmini la prudenza.

Teop E quest' il giouane infermo, che mi diceste?

Gio. Si Signore.

Elis. Io sono, ò saggio quell' infelice, prr il cui male sarebbe più proporzionata l'onda di Lete.

Flor. La profonda malinconia, ò Signore, fà pronunziarle voci sì disperate.

Teop. Appunto onde di lete voglio, che siano gl' elixiri, che io vi darò, perche vi scancelli il male presente sino dalla memoria. E gran tempo che siete infermo?

Elis. volta à Florante. (Da che tu mi rapisti) vn mese appunto Signore.

Flor. ad Elisa. (Deh frena lo sdegno) non son trascorsi otto giorni.

Gio. Signori con licenza; son chiamato di quà. Sarò poi da V.S. signor Medico per la ricetta. *via.*

Elis. Ah Florante.

Flor. Ah Elisa tacete. Dirò signore il male di questo mio cugino, che, com'ella ben può conoscere, è di gentilissima complessione: fù cagionato da' sbattimenti del mare, a cui vn mese fà ci fidammo da Marsilia nostra Patria.

Teop. Vostra patria Marsiglia? siamo dunque nati sotto il medesimo cielo; nuouo impulso s'accresce al mio zelo della vostra salute; seguite.

Flor. Rotta dalla tempesta la nostra naue; quà nelle spiagge Romane saluammo la vita nella perdita delle ricchezze, abbracciati ad vna tauola, che a riua ne condusse; giunsi finalmente quà con Elisa da' narrati disaggi pregiudicato nella salute.

Elis. Disse bene Florante: ah che tempeste non prouò questo seno.

Teop. Non stupisco: suole agitandos' il mare, commouere le materie indigeste, ch'altri accoglie nel petto.

Flor. E vero signore; hà tali crudezze nel seno, che più molle sarebbe, se fosse pietra (doueresti scedere ingrata) *ad Elisa.*

Elis. Eh, che là troppa flemma origina ogni mio male (douerei vcciderti ingiusto) a Florante.

Teop. Sono materie, che facilmente si consumano dal calore.

Flor. Eh, ch'è gelato quel petto (che non s'accende per me.)

Elis.

Elis. Anzi arde questo mio cuore (ma di sdegno contro di te.

Teop. Il polso.

Elis. Non sarà che sconuolto (se corrispond' al mio cuore.)

Teop. La lingua?

Flor. Non sarà che amara (se corrisponde agli accenti.)

Teop. Vditemi. Conosco, che la natura abattuta per gli spiriti consumati ne' disastri, richiede ristoro: questo per ora concedeteglielo col sonno. Ora che fremono le passioni, le voci del cuore non sono intese: quelle nel riposo si sedaranno. Il cielo di Marsiglia, che vidde di noi tutti la cuna me v'affettiona: ad ogn'occorrenza vi sarò pronto, non temete in tanto, e riposate.

via con Florante.

SCENA V.

Elisa sola.

CH' io riposi? ah, che mal può riposare chi hà per tormentatrici le furie. Oh cielo, quanto perdei? oh Florante, quanto mi togliesti; ma non ti credere, ò barbaro, esiggere premij di contenti da quest' animo, a cui sono anche offese gl'ossequij tuoi. Per te fra l'angustie d'vn' Ospedale mi trouo. ma spero, se a me non toglie le pene la morte, ti sia per vendetta vn giorno materia di tormenti la mia vita. Ecco gen-

te, forse è inferma. M'accingo al riposo, perche le mie querele non turbino l'altrui quiete. *riposa*

SCENA VI.

Bigonzo, Sempronia.

Semp. POuerello; sei fiacco eh? appoggiati pure; come ti senti?

Big. Male, perche non mi tengo niente dritto.

Semp. Vh, che bella cosa è la sanità! hai la febre eh?

Big. Credo di sì, perche mi sento ritirati tutti li nerui.

Semp. Eh, questa tua stirarella non sà di buono.

Big. M'imagino, che sia febre cresciarella.

Semp. Può essere ancora, vedi; hai appetito?

Big. Ohibò; più presto beuerei, se ci fosse vn fiasco.

Semp. Senz'ordine del Medico?

Big. Fate conto d'esser voi la Medichessa, e datemelo.

Semp. E, che ti credi, che non mi bastasse l'animo di guarirti? mi son passati per le mani più mali, che non ti pensi. Senti figliolo; la compassione ch'io hò a' forastieri, è il genio, ch'io mi sento con te, da che t'hò visto, mi ti fanno voler bene. T'hò condotto allo Spedale, perche

che hò poca commodità: se vuoi venire à casa mia, ti curarò io, vedi.

Big. Vi ringrazio del seruizio: quanto stara a venir il Medico?

Semp. Và facendo le visite altroue: siedi vn poco, e trattienti quì con me, che non tarderà.

Big. Ma io sento freddo intanto, mi viene la tremarella, vorrei cacciarmi nel letto

Semp. Questi letti non sono in ordine: habbi flemma, che la Guardia ti darà vn vn letto a proposito.

Big. Eh, guardate signora Sempronia, questo letto, doue stà questo Giouane quì? affè, ch'è morbido, e grande, ci capiamo tutte due alla larga, aiutate a spogliare Bigonzo vostro, signora Sempronia.

Semp. Vh, gran fretta c'hai.

Big. Hò freddo, sapete. Sin che viene la Guardia stàrò in letto con costui.

Semp Eh, non lo suegliare, ch'è peccato

SCENA VII.

Elisa, Bigonzo, e Sempronia.

Elis. CHi mi turba il riposo? chi è?

Big. Amici; vn pouer'infermo: fammi vn pò di luogo, fratello.

Semp. E fermati se tù vuoi.

Elis. Che pretendi;

Big. Che pretendi tù? lo star solo in questo letto? lo Spedale è commune.

Elis. E per questo à te non mancherà luogo;

go: amico vattene altroue.

Big. E anderò quando potrò: ma intanto tirati vn poco da banda perche mi moro di freddo.

Semp. Eh via, lascialo ſtare il pouerino: vh, mira, pare giuſto vna femina.

Big. Sento vn uon sò che, che mi và à genio, laſciami colcare via.

Elis. Oh queſt' è troppo, Guardia? Giocondo? *ſi leua.*

SCENA VIII.

Giocondo, Eliſa, Bigonzo, e Sempronia.

Gio, CHe comanda Signore?

Eliſ. Hà biſogno d'vn letto queſt'infermo. Se il Sig. Medico viene, ſtò paſſeggiando in queſta loggia qui vicina, che ſon ſtanco di più giacere. *via.*

Gio. A ſuo piacere, ſi ſolleui. Che pretendete madonna?

Semp Hò condotto queſto pouero infermo che non ſapeua oue andare; è foraſtiere ſapete?

Big. Signor si, ſon nato in francia, alleuato à Roma; poi ritornato in francia, donde vengo adeſſo.

Semp. Che bel paeſe è quella francia: ci ſon ſtata ancor io la parte mia.

Big. Ora, con tutta la francia, mi caccio nel letto?

Gio. Adagio: vi pare queſto il Quarto de' pari ſuoi?

Semp. Che sò io? l'hò menato dou' era il me-

meglio luogo dell'Ospedale.

Gio. Non mancano letti altroue. Che mal'hai?

Big. Quartana. *Gio.* Quanti giorni sono?

Big. Ogg'il primo.

Gio. Che sai dunque che sia quartana?

Big. E vn quarto d'ora che m'è pigliata.

Semp. E vero, gl'hò io toccat'il polso.

Gio. Hai fatto disordine?

Semp. Dì la verità vedi.

Big. Tutt'il male m'è venuto per andar appress'vna femina.

Semp. Oh sciagurato: meritamente.

Gio. E ti par poco eh?

Big. Cominciò à dirme, viene Bigonzo mio, mio fido, mio diletto; e con queste paroluccie me ci fece andare.

Semp. Eh sai, se queste donne tirano à merlotti.

Big. Però, se io hò hauuto male, lei hauerà hauuto peggio di me.

Gio. Com' à dire.

Big. Io fuggij, mā lei restò in ma de'bāditi.

Semp. Di chi parli?

Big. Della Signora Flauia mia Padrona, che per forza m'hà voluto in sua compagnia da Marsiglia fin quà; e il venir à cauallo m'hà tutto pesto; e i banditi, che poco lontano ci hanno assassinato, mi finiro di conciare. Basta mi son seruite le gambe, e la paura m'hà fatto venir la febre.

Gio. Bestia, non sapeui dirlo dal primo. Io

mi credeuo, che il tuo fosse altro male.

Semp. Et io ancora: oh adesso ti tengo per buona, e ti voglio meglio: e perche si partì da Marsiglia la tua padrona?

Big. Per seguir'vn innamorato.

Semp. E doue la lasciasti?

Big. Nel mezo à trè banditi, che voleuano spogliarla: quãto stamo ad andare à letto? *Gio.* Vieni meco, vieni.

Big. Venite Signora Sempronia; dou'andate? *via.*

Semp. Verrò, verrò: tù sei pesto pouerello; vado à scaldarti vn pò di vino per farti i bagnoli, e ritorno. *via.*

S C E N A I X.

Flauia vestita da huomo, Giacinto feriti.

Giac. DEh Flauia, perche fuggirmi?

Flau. Deh Giacinto, perche seguirmi?

Giac. Vi seguo per obedire il mio cuore.

Flau. Vi fuggo per secondare il mio destino.

Giac. Destino troppo crudele.

Flau Cuore troppo ostinato.

Giac. Non è ostinazione di cuore la costanza degli affetti.

Flau. Non è crudeltà di destino l'inclinazione à ciò che piace.

Giac. Florante da voi amato vi sdegna.

Flau. E Flauia da voi seguita vi fugge.

Giac. Elisa è l'adorata da quello.

Flau. E voi siete l'amato d'Elisa.

Giac. I suoi rifiuti non vi spronano alla vendetta?

Flau.

Flau. E i miei diſprezzi non ſtancano la vostra pazienza?

Giac. Amore fà le mie vendette, rendendo Florante cieco a' raggi del voſtro bello.

Flau. Il Cielo ſeconda i miei deliri, con rendere Eliſa ſorda alle preghiere di Florante.

Giac. E chi sà, ch'Eliſa al fine non gli ceda?

Flau. E chi sà che Florante vn giorno non mi ſi renda?

Giac. È mobile la volontà d'vna Donna.

Flau. Io pur ſon donna, e ſarò ſempre coſtante.

Giac. Oh Dio, è tanto fortunato vn Reo? tanta coſtanza verſo vn'ingrato, che nulla apprendiate i pericoli nel ſeguirlo traſcorſi? Ricordateui ò Flauia, che Florante fuggì con Eliſa; e chi sà, che l'animo di queſta Dama non ſecondaſſe l'ardire del Caualiero? chi sà che quei diſprezzi non foſſero maſchera ad vn affetto celato? Ricordateui, che per ſeguire il fuggitiuo infedele vi trouate ferita frà le mura infelici d'vn Oſpedale: e ſe poch'ore ſono, non ſopragiungeua opportuna l'amoroſa pietà di Giacinto, haureſte frà gl'artigli de' Maſnadieri laſciato, oltre l'altre richezze, anche quel teſoro. che deuono più cuſtodire le donzelle. Opposi all'armi di quei crudeli il mio petto; vi ricomprai col mio ſangue; per ratificar queſta verità

rità, sono bocche più eloquenti queste ferite, chi mi vedete; e voi sempre più crudele, premiate con i disprezzi gl'affetti di chi v'adora? ah Flauia.

Flau. Giacinto, Vn cuore, che vanta l'attributo di generoso, non può non offendersi del titolo d'ingrato: sentite, riconosco il benefizio della mia vita, assicurata col vostro sangue; con dimostrazioni d'animo grato, io deuo; corrispondere a' vostri desiderij: con sentimenti d'innamorata non posso. Volle il Cielo, ch'i miei affetti si dedicassero à Florante: ne mi rimprouerate le ferite riceute da'Masnadieri da me per seguirlo, da voi per seguirmi, poiche persuade con più efficacia la piaga, che per lui tengo nel cuore: & ò volesse il Cielo, che per il mare di questo sangue, giungesse al porto la mia speranza ritrouand'il fuggitiuo crudele.

Gia. Oh voci à me più fiere del ferro, che mi ferì.

Flau. Deh, se m'amate, Giacinto, procurate, vi prego; giache in questo luogo ne condussela sorte, che alle nostre ferite si porga il necessario rimedio.

Giac. Ah, che più mi preme quella dell'animo.

Flau. Ma in tanto, la mia s'esacerba; ohime. *Si pone à sedere con atti di dolore al braccio.*

Giac. Deh Flauia... ma appunto ecco gente.

SCE-

SCENA X.

Bigonzo mezzo spogliato, Flauia, e Giacinto.

Big. PEnsate voi; chi ci può stare al letto prima tremauo di freddo, adesso moro di caldo, e di sete.

Giac. il vostro seruo?

Flau. Sì Bigonzo; anch'egli in quest' Ospedale?

Big. Il Medico poi, per non saper far altro, subito m'hà proibito il vino. Venga la rabbia a' Medici spropositati; adesso che stò male, vogliono, ch'io mi sciacqui con vna brocca; almeno tornassi presto quella vecchia, che mi vuol bene.

Flau. Bigonzo è

Big. Sempronia? oh scusatemi ... oh signora Flauia padrona mia dolcissima, perdonatemi, ch'io non v'haueua riconosciuta; chi ce l'hauesse detto, ch'alla fine ci saressimo riueduti nell'ospedale! come sete scappata via dalle mani di quei ladroni eh?

Flau. Mercè del signor Giacinto.

Giac. Però mal ricompensato.

Big. Oh signor Giacinto; Amore, ancor voi hà ridotto all'ospedale? Signora Flauia anch' a voi cola il sangue; aspettate, che adesso chiamo il Cerusico.

Fla. Senti; non scuoprirmi per donna; voglio celarmi sin ch'io ritroui Florante?

Big. Non dubitate; eh signor Giocondo.

SCE-

SCENA XI.

Giocondo, Flauia, Giacinto, Bigenso.

Gio CHi chiama? che vuoi tù?

Big. Ci sono quà due Gentiluomini feriti.

Gioc. Oh signori; adesso; Và a letto tu.

Big. Non hò sonno.

Gioc. A letto dico; hai voglia che ti faccia ligare eh?

Big. Ligare? Non sapeuo,che questo fosse lo Spedale de' matti. *via.*

Gioc. E graue la sua ferita signore?

Giac. Io con più vigore la soffro: accorrete a quella dell'amico, che meno resiste al dolore.

Gioc. Leggiera è la ferita; e com'hà fatto signore? *vien medicando.*

Flau. (Conuien fingere.)

Giac. (Conuien dire il vero) è leggiera perche a tempo corsi alla sua difesa da' nemici, che l'assalirono.

Gioc. Lei dunque molto deue all' amico?

Giac. E pure con ingratitudine mi corrisponde.

Gioc. Leggierissima,e semplice è la ferita: questo balsamo, che vi applico,ed il riposo del braccio, presto la renderanno libera. *Finisce di medicare.*

Flau. Poco gioua, ch' il braccio riposi, mentr' il cuore è agitato.

Gioc. E lei signore.

Giac. Nella sinistra, e nel petto mi ritrouo ferito.

Gioc. Vediamo.

Giac. (*Riuolto à Flauia.*) Per l'apertura di questa ferita puoi vedere, ò Flauia il mio cuore.

Flau. Oh Dio; la vista di quel sangue m'inorridisce. *via*

Gioc. Buona fortuna,ò Signori,ch'il ferro transuersalmente inuestillo. Richiede la ferita particolar diligenza nell'esser curata per non incorrere nella necessità di dilatarla; vuol porsi a letto?

Giac. Preuedo, che giacendo m'affannarebbe nel respiro.

Gioc. Venga dunque: v'applicarò meglio in luogo men frequentato. *via.*

SCENA XII.

Bigonzo,Sempronia con canestro,e robba.

Big. O Gente di carità,vn pò di vino per cōpassione;e giàche il Medico non vuole,ch'io lo mandi in corpo per bocca, almeno fatemi vn seruiziale di greco.

Semp. Che fai Bigonzo? dou'è il Cerusico?

Big. Chi? il Signor Giocondo? è quà dentro, che medica vn ferito.

Semp. Come stai tù? come ti senti?

Big. Fiacco sorella, e morto di sete; oh adesso si, ch'io sono vn bigonzo, ma voto; che porti quà dentro?

Semp. Robba per te; prendi.

Big. Eh, ch' io non voglio caneſtri : da beuere, ſe ci è.

Semp. Hai ſete aſſai eh? per te ſarebbe buona vn'orzata.

Big. E ſorella vuol'eſſer vino; che coſa c'è in queſta boccia?

Semp. Laſcia ſtare ſai; è vino, ch'ha da ſeruire per farti i bagnoli. *Big.* A chi?

Semp. A te; non diceſti, ch' eri piſto per andar' a cauallo?

Big. Ah si nella ſchiena. Starei freſco, ſe ogni volta voleſſi farmi i bagnoli; oh boccia, che t'auuicini al lecco del mio deſiderio, Signora Sempronia, alla barba di tutti i Medici. *beue.*

Semp. Che fai matto; tù morirai ſicuro; laſcia andare, tù crepi, vedi.

Big. Mi diſpiacerebbe di crepare, perche il vino ſi verſarebbe: biſogna che ſia romaneſco, perche ſento che non arriua al capo, e dà nelle gambe, non mi tengo più sù.

Semp. Spropoſitato; appoggiati, e vieni a letto. *via.*

SCENA VIII.

Teopompo, e Giocondo.

Gio. GIà è medicato il ferito, ò Sig. Teopompo.

Teo. Eliſo, l'infermo, che fà?

Gio. Quel giouane? paſſeggia nella loggia vicina, & è ſolleuato dal riposo, per quanto vedo.

Teop.

Teop. E' di gentil compleſſione: non voglio ſtancar la natura con medicamenti ſenza neceſſità: oſſeruerò intanto le circoſtanze del male, che ſolo è nodrito dalla malinconia.

Gio. Siami lecito ſodisfare a me ſteſſo in queſta richieſta, ò ſignore, perche moſtra ella, che gli prema più la ſalute di queſto ſolo, che quella di tutti gl'altri infermi, che ſono in queſt'Oſpedale?

Teo. Vna voce interna mi perſuade, vn ſecreto impulſo m'obliga a ſolleuarlo: sò che tormento apporti vn penziero racchiuſo nel cuore; e poi l'eſſer egli della mia medeſima patria, aggiunge a me nuoua legge, oltre i modi che communemente in queſt'oſpedale ſi praticano; eh Giocondo!

Gio. In ſomma il genio fà le ſue parti: ſoſpirate ſignore, e perche?

Teo. Soſpiro, perche m'hà rauuiuato Eliſo le memorie di quella Patria, oue laſciai in due cari pegni la vita.

Gio. Più volte hò vdito fra ſoſpiri replicarle il medeſimo; mi è lecito ſaperne il come?

Teo. Dirrò. Sotto il cielo di Marſiglia prouai gl' influſſi più fortunati. Fui dalla mia Conſorte arricchito di due gemelli, maſchio, e femina, che mi prometteuano que' contenti, che poſſono felicitare le pretenzioni d'vn Padre. Godeuo ancora i beni d'vna prodiga for-

ſortuna: ma volle l'auaritia del fato, che'l dono de' figli foſſe l'vltimo, poiche morta la mia Conſorte nel parto, nelle riuoluzioni ciuili, ch' allora agitauano la Città, e particolarmente infeſtauano le mia famiglia per hauer in disfida vcciſo vn mio parente inimico, fui coſtretto a fuggire in quel medeſimo giorno; laſciand'e i beni della fortuna nelle ricchezze, e le ricchezze della natura ne i figli: reſtarono queſti abbandonati nelle mani della Nutrice. Io nella mia fuga fui fatto ſchiauo da' Barbari, che corſeggiauano i noſtri mari; e fra le miſerie della mia ſchiauitù hò ben conſumati tre luſtri, ſenza mai ſaper nuoua de' figli, nè della nutrice, che alla lor cura reſtò.

Gio. Gran caſo!

Teo. M'imagino però, che in quelle turbolenze moriſſero gl'innocenti bambini, e forſe vcciſi da que'nemici, ch'erano ſitibondi del mio ſangue. A me fra tanto, dopò tant'anni s'aperſe il varco alla fuga dalle catene in compagnia d'altri ſchiaui Criſtiani, che meco infelicemente viueuano. Giunſi in Roma, oue imparai a conoſcere i frutti d'oro, che ſon prodotti dal ſeme delle giouanili fatighe. Appreſi, per ſodisfar al genio, da giouane i dogmi più ſalutiferi d'Eſculapio: ora con mio decoro gl'eſercito. Tali memorie, ò Giocon-

do,

do, sono in me risuegliate da quell'affetto, che m'obliga alla salute d'Eliso; al quale, quando sia sano, richiederò le noue della mia patria.

Gio. Ma perche doppo tant'anni V.S. non ci torna?

Teo. E chi sà se ancora sia estinto l'odio degl'auuersarij? che se sapessero, ch'io viuessi m'insidiarebbero sino negl' vltimi angoli della terra.

SCENA XIV.

Sempronia, Teopompo, e Giocondo.

Semp. Signor Giocondo? Sig. Medico?

Gioc. Che v'è di nuouo?

Semp. Volete venire a far vna visita?

Teop. Doue?

Semp. Quà da Bigonzo mio.

Gioc. Dite il vero, gl'auete fatto far qualche sproposito?

Sem. Il ciel me lo liberi. Lo sproposito l'hà fatto da se, che m'hà votata vna boccia di vino, e adesso nel letto suda tanto, che hò paura, che mi si squagli.

Teop. La più difficil cura è quella de' pazzi; il suo medico sarà la fortuna; necessità più vrgente mi chiama altroue.

Via.

Semp Ecco quà, il medico ci hà piantati. In somma non vogliono far visite senza rinfreschi.

Gioc. Ma perche vi disperate?

Semp. Volete la burla voi; lo voleuo per marito. Oh Bigonzo mio.

SCENA XV.

Bigonzo, Sempronia, e Giocondo.

Big. CHe dite signora Sempronia?

Semp. Oh, ti sei leuato eh? come stai?

Big. Non vedete, che fatiga durauo a star a letto, che son tutto sudato?

Gio. Mostrami il polso.

Big. Vedete l'è bello.

Gio. Da quà . . . tu sei libero, e netto.

Big. Non sarò netto tutto se mi guardarete bene; in somma quello di Sempronia è stato vn medicamento buono, perche era di vino; al mio male, ch'era di paura non era buona l'acqua, che mi faceua gelare.

Gio. E vadano i medici filosofando a lor posta; non hanno altro priuilegio i loro ordini, che d'vccidere con più diligenza.

Semp. Eh, ch'io l'hò per ingenito guarir la gente: ancora alla Comar Ciulla, a dispetto del medico, io diedi il vino; e la disgrazia volse, che morì fra vn'hora; che se viueua fin'adesso, campaua certo.

Gioc. Braua per fede mia.

Semp.

Semp. S'è per cure, n'hò fatte delle belle vedete. Monna Politia vna volta mi raccomandò vna zitella sua figlia, che era idropica; volet'altro, in noue mesi gle la resi libera, e sana.

Big. E perche non vi mettete la toga dottorale?

Semp. Eh Bigonzo; la toga non fa la virtù.

Big. Credo bene, che sia cosi.

Gioc. Voglio prendermi vn po di spasso con questa medichessa. Signora Sempronia, intendete le ricette? ne hò apunto alcune da portar in speziaria.

Semp. Certo, che le sò leggere Sai legger tù Bigonzo?

Big. Qualche poco, Signora sì. Mi vien voglia d' imparare la medicina a me ancora.

Semp. E cosa facile vedi: come tù sai dir recipe, sei Medico come gl'altri; e puoi adottorarti. Oh a proposito Sig. Giocondo: mi saprelte dire per curiosità, perche i Legisti, & i Medici quando s'adottorano danno i guanti?

Gioc. Che sò io? forse, perche gl'vni, e gl' altri sono scorticatori, e celebrano il giorno del lor trionfo con tante pelli: ma veniamo alle ricette. Leggete qualcheduna di queste.

Semp. Ditemi, di chi è, perche è necessario conoscere la qualità della persona per medicarla.

Gioc. Questa è per vn Scriuano infermo.

Big Lo voleuo dire ancor io: vedete ch'è ſcritto nella ricetta; è vn furbo.

Gioc. Euforbio dice: ora baſta; che rimedio applichereſte al ſuo male?

Semp. Perche tal vni di queſta gente, nel far le ſcritture, hà ſconcertato lo ſtomaco, e piena di catarri la teſta: io li curarei così. Gli farei radere tutt'i capelli? perche mantengono l'vmidità, li farei mutar aria alla marina in vn Oſpedale, doue le foſſe dato buon luogo nella corſia; ſarebbe cura di que' medici fargli far buona dieta, e per eſercizio dello ſcriuere, non mancherebbono penne.

Gioc Queſta è buona cura. Che leggi tù Bigonzo?

Big. Queſti Medici ſcriuono ebraico: cerco il nome dell'ammalato in queſta ricetta.

Gioc. Da quà, ah sì; è d'vn gentiluomo ricchiſſimo, ma tanto auaro, che nelle malatie, per riſparambiare il proprio, viene à conſumare quello dell'Oſpedale.

Big. Quì l'intendo: vedete che'l Medico ha ſcritto quà, ch'è vn pelapiede.

Gioc Polipodio ſtà ſcritto, balordo: e queſto come lo curareſte?

Semp. Facilmente. Queſt'auari, per mangiare il pan duro, ſempre ſon ſtitici: farei attaccargli per la vita tante mignatte, che gli ſucchiaſſero ſino l'oſſa;

perche

perche nell'ossa stà'l male; e col tenerli quindici giorni senza mangiare, vedreste se si consumarebbono i mali vmori.

Gioc. Hauete ragione, perche l'auaritia si pasce col digiuno; oh cotesta ricetta, è per vn Ganimede affannato, che amoreggia tutte le gelosie del paese.

Semp. Questi innamoratelli infermi, mi bastarebbe l'animo di sanarli.

Big. E come? *Semp.* Con sanarli.

Gioc. V' hò inteso, certo gli passarebbobono i grilli: orsù è tempo, ch'io me ne vada. *via.*

Semp. Bigonzo habbiti cura: tornerò a vederti sai?

Big. A riuederci fuor dell'Ospedale.

Semp. E senti? non hai già moglie tù?

Big. Signora nò, perche?

Semp. Guarisci bene, e poi te lo dirò. *via.*

Big. Stà a vedere, che questa vecchia m'ha adocchiato: in somma, l'hò inteso sempre dire; che chi è bello ha fortuna. *via.*

SCENA XVI.

Florante, Elisa.

Flor. E Sarà sempre, ò Elisa irretrattabile il vostro rigore? Dunque non seruiranno, che a confermarui nello sdegno, gl'affetti; che a risuegliarui all'ira le adorazioni; che ad inasprirui gl'ossequij? deh permettete vna volta,

ch'io possa esporre sù'l Campidoglio d'Amore, vn trofeo della mia benigna fortuna.

Elisa E saranno eterne, ò Florante, le tue importunità; potranno dunque a mio danno allettarti i furori, obligarti gli scherni, innamorarti i disprezzi? Vuoi spronare ad amorosa corrispondenza quel cuore, a cui ricorda la tua presenza l'offese?

Flor. Credeuo prouar miglior'influssi dalle Stelle degl'occhi vostri sott'il Cielo di Roma, ch'è protetto dalla Dea delle grazie.

Elisa Anzi le mie furie quà si concitano maggiormẽte, riflettendo al mio essere, al tuo ardire, al luogo, oue per tè mi ritrouo.

Flor. E vero Elisa, che non è confaceuole questo luogo alla vostra, e mia fortuna. Siamo in vn Ospedale: ma se i furori del destino ci feriscono come saette, come tali ancora presto suaniranno. Già vedo ristorata la vostra salute. Il Medico discreto affettionatosi alla nobiltà de' vostri costumi, n'offre la sua casa. Io scriuerò a Marsiglia; d'onde sarò prouisto con l'oro: dunque Elisa?

Elisa Dunque Florante; che si pretende per questo? Si cancellano perciò gl'effetti della tua arroganza, l'offese mie? per obligarmi ad amarti, moltiplicar l'ingiurie? rapirmi?

Flor.

Flor. E vero: ma il mio riſpetto, non vi teſtifica doppo la mia rapina, che queſto cuore era più cieco nella priuazione che nel poſſeſſo?

Eliſa E com' a dire? Senti: queſta mano ſi tiene obligata ad ogni tuo moto, di togliere con vn colpo a tè l'ogetto delle tue pretenzioni; a me, queſta vita, che le fomenta.

Flor. Siete troppo barbara Eliſa.

Eliſa Siete troppo iniquo Florante.

Flor. Più v'offende Giacinto, ch'il voſtro bello diſprezza.

Eliſa Ne vedo almen le vendette, perche Flauia non volle amarlo.

Flor. E ſe Flauiá ſi muta?

Eliſa Sarà coſtante Eliſa.

Flor. Coſtanza troppo crudele.

Eliſa Oſtinazione troppo importuna.

Flor. E pur' io ſpero, e confido.

Eliſa Forſe nelle violenze?

Flor. Nella lontananza di Giacinto.

Eliſa T' inganni, ch'io l'hò nel cuore.

Flor. Il tempo lo cancellarà.

Eliſa Prima cancellarà la mia vita.

Flor. E la voſtra crudeltà?

Eliſa Sarà inuariabile, perch'è nell'animo

Flor. Anima bella, ma fiera.

Eliſa Fierezza rigoroſa, ma giuſta.

Flor. Ingrata. *Eliſa* Indegno.

Flor. Parto per non ſdegnarui.

Eliſa Mi ſdegno perche non parti.

Flor. Ah Eliſa. *via.* *Eliſa* Ah Florãte. *via*

SCENA XVII.

Flauia Giacinto.

Gia. FLauia? *Fla.* Oh Giacinto; come ſtanno le voſtre ferite?
Gia. Meglio Signora queſta della mano.
Fla. Quella del petto? *Gia.* E mortale.
Fla. Come? *Gia.* Si è mortale, ò Flauia la ferita, che per voi porto nel ſeno.
Fla. Ma pure diſſe il Chirurgo, che preſto ſperaua renderui ſano.
Gia. E pure m'vcciderà; il voſtro braccio?
Fla. Cedè il dolore alla perfezzione del balſamo: è ſemplice la ferita.
Gia. Non è così già la mia.
Fla Ma i voſtri geſti, ò Giacinto, contradicono alle parole; voi moribondo ſe paſſeggiate? forſe aggrauate co' detti il voſtro male, perche io maggiormente moltiplichi gl'oblighi che vi deuo? Già sò, ò Giacinto quanto operaſte per me.
Gia. Eh Signora, l'eſterna piaga non ammette pericoli: quell'interna m'vccide.
Fla. Ed eccoci di nuouo all'amoroſe preghiere: oh Cielo! Voi lo ſapete ò Giacinto: è già ſchiauo, ma doppiamente il mio cuore; a voi con vn obligo non amoroſo; a Florante con vn amore non obligato.
Gia. Dunque Flauia, ſe confeſſate non obli-

obligato il vostro affetto verso Florante, perche con tant' ardenza lo seguite?

Fla. Il destino così comanda.

Gia. Nè apprendete i pericoli di quella vita, che io vi difesi?

Fla. Moriuo almen per Florante.

Gia. E non basta la volontà, che ancor la memoria è ingrata verso Giacinto?

Fla. Oh questo nò. mi vi tengo obligata, perche con la vita, mi conseruaste la speranza di ritrouarlo.

Gia. Io dunque fabrico le saette, che mi feriscono; sù questa vostra speranza s'appoggiano i miei disprezzi.

Fla. Quanto mi sareste più caro, se con la mano aueste seguita Flauia, e col piede seguita Elisa.

Giac. Quanto sarei più felice, se Elisa cangiasse il suo cuore innamorato con Flauia.

Flau. Perche disprezzate vn amante?

Giac. Perche seguite vn disleale?

Flau. Spero di vincerlo, s'ello ritrouo.

Giac. Io spero di vincerui se vi seguo.

Flau. Non lo credete Giacinto.

Giac. Flauia, non lo sperate.

Fla. Ch'io non lo speri, e perche?

Giac. Florante ha seco Elisa vostra riuale: ch'io non lo creda? e perche?

Fla. Flauia ha nel seno Florante vostro riuale.

Giac. Questi per mia fortuna, non v'ama.

Fla. E quella per mia sorte lo sdegna.

Gia. Ah Flauia sete troppo crudele.
Fla. Ah Giacinto, sete troppo importuno. *via.*

SCENA XVIII.

Giacinto Florante.

Giac. In disparte, lamentandosi verso doue entrò Flauia.

Giac. AH ingrata, così m' abbandoni?
Flor L'amato da Elisa, è qui? come?
Giac. Ah crudele così mi lasci?
Flor. Mancaua la speranza di costui, per accrescere contro me l'odio d'Elisa.
Giac. In vano dunque ti seguo?
Flor Parla d'Elisa forse?
Giac. In vano spargo per mano de'masnadieri il mio sangue?
Flor. Per seguire Elisa restò ferito? dunque lasciò Flauia? la presenza del riuale è troppo à'miei affetti dannosa. Giacinto?
Giac. Florante? Ohimè quà costui? Se Flauia vede l' amato, è disperato Giacinto.
Flo. Se Elisa vede Giacinto, è già perduto Florante.
Gia. Voi quà?
Flo. E forse guidato dal Cielo, per punire la tua infedeltà.

Gia. Il luogo doue noi ſiamo, mi vieta ogn'altra riſpoſta, toltane quella di domandarui il perche.

Flo Perche ſeguendo Eliſa, tradiſci nel tempo ſteſſo, Flauia, e Florante.

Gia. Ecco l' innocente: ma io ſeguire Eliſa? tù t'inganni Florante.

Flo. Non diceſti poc'anzi, che per ſeguirla foſti ferito?

Gia. Inteſi di Flauia, che per mia ſuentura ti ſegue; da mè ſin da Marſiglia ſeguita, e liberata quinci poco lontano da' maſnadieri.

Flo. Or ſia come ſi voglia. La tua preſenza m' offende. Inuolai Eliſa non per oltraggiare con le mie rapine la ſua bellezza, ma per togliere alla ſua oſtinazione la tua preſenza: per tè Eliſa mi ſprezza.

Gia. E per tè Flauia non m'ama.

Flor. Tù fulmini le mie pretenzioni.

Giac. Tù inaridiſci le mie ſperanze.

Flor. Hò cuore per amare Eliſa, non per ſoſtenere vn riuale.

Gia. Hò petto per adorar Flauia, non per ſoffrire vn nemico.

Flor. Tale mi prouerai.

Giac. Gl' effetti ſono vietati dalle circoſtanze del luogo.

Flor Benche in vn Oſpedale, ſon ſano per tua diſgrazia.

Giac. Rinchiuſo fra queſte mura, ſon ferito per tua fortuna.

SCENA XIX.

Giocondo, Flauia, Elisa, Florante, Giacinto.

Gioc. CHI grida quà? Signori li supplico ad esser discreti. Le loro voci non formano buona musica, per il sonno degl' ammalati: parlino piano di grazia.

Flau Florante con Giacinto?

Elisa Giacinto con Florante?

Fla. Son felice. *Elisa* Son fortunata.

Flor. Ecco quell' importuna di Flauia.

Giac. Veggio la non gradita Elisa.

Gioc. Flauia? Elisa? Son femine lor Signori eh?

Elisa Son discoperta.

Flor. Giacinto: altro luogo richiedono le nostre differenze.

Giac. Sarò pronto.

Gioc. Adagio Signori. Se queste sono Dame, come veramente m'auuedo che sono tali, non stanno bene in questo quarto; deuono hauere le loro camere spartate.

Flor. Si, Dama nobile è Elisa.

Giac. Et è sua pari Flauia.

Gioc. Si contenteranno dunque, ch' io n'auuisi il Superiore del luogo, perche se gl' assegnino stanze più decenti. Se si permettesse questa mescolanza, sarebbe lo spianto dell' Ospedale, *via*.

Fla.

Fla. Ringrazio quella Stella, che fa ritrouarmi Florante.

Elisa Adoro quel Cielo, che fa riuedermi Giacinto.

Giac. Eh Flauia: tanto amica della mia morte? ne vi placarete vna volta?

Fla. Non lo ſperate Giacinto, che del mio cuore già ne fei dono à Florante. E voi Florante non l'accettarete vna volta, con gradir gl'affetti di chi con tant' ardenza vi ſegue?

Flor. Non l'aſpettate, ò Flauia, perche queſt'anima è dedicata ad Eliſa. E voi Eliſa non mutarete mai tenore à quello ſdegno, che mi rende miſerabile eſempio degl'amanti infelici?

Eliſa Nō lo credete ò Florante; ch'i miei affetti ſono conſegrati a Giacinto. E voi Giacinto, non li accoglierete vn giorno benignamente nel voſtro ſeno?

Giac. Non lo penſate Eliſa, che ſon di Flauia i miei ſpiriti. Florante vditemi. L'oſtinazione feminile già adulta, vccide in cuna gli ſdegni noſtri. Siamo egualmente infelici.

Flo. Gran prodigio vedo nella ſtrauaganza de' noſtri affetti; riualità ſenza geloſia. *via.*

Eliſa Affetti ſenza coriſpondenza. *via.*

Fla. Amore ſenza ſperanza. *via.*

Giac. Fedeltà ſenza premio. *via.*

Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giocondo, Bigonzo, Sempronia.

Gioc. DVnque gl' haueui parlato prima, e lo ſapeui già eh?

Big. Certo che lo ſapeuo.

Semp. Che coſa ſapeui? *eſce.*

Big. Come ſon curioſe le femine; come ci entrate voi?

Semp. Oh, di grazia ſtà sù la tua; ricordati, che ſei viuo per amor mio.

Big. Se ſtò sù la mia, non ſtò sù la voſtra.

Gioc. Dillo pure, perche tanto l'ha da ſapere.

Big. Mi contento sù. Io ſapeuo, che la mia Padrona era femina.

Semp. E qual' è la tua padrona?

Big. La Signora Flauia. Quella giouane, che haueua tanto di ferita nel braccio manco.

Semp. Oh ſe capitaua auanti a mè l'haurei conoſciuta ſubito.

Gioc. E come?

Semp. Sete Ceruſico, e nol ſapete eh? a toccargli il polſo ſolamente. E che vi credete ancor io ſon mezza Fiſica.

Gioc. Già hebbi ſaggio della voſtra virtù

Semp. Se è per indouinare, vedete, non

ci è vna par mia : e l' hò hauuto per istinto fin da ragazza. Vna volta (senti Bigonzo) mia madre mi serrò all'oscuro in vna camera con vna persona, ch' io non sapeuo chi fosse ; & al tatto della barba, ci colsi subito , che era vn huomo.

Big. Potete fare i lunari a posta vostra. Conoscete il far della Luna?

Semp. Vna volta vi sapeuo dire appuntino quando era Luna piena, quando faceua l'ecclisse , quando haueua da piouere : ero in somma pratica di tutte le congiunzioni : ma adesso è vn pezzo che non m'esercito.

Gioc. Fate torto al vostro talento. Hor sentite Signora Sempronia. A queste due Dame , che si sono palesate per nobili, fin tanto che per noi si assicuri la lor salute , e da esse si proueda alla lor fortuna. Il Console superiore di questo luogo, hà assegnate separate le Camere , con ordine che siano seruite da qualche diligente matrona , volete assisterle voi ?

Semp. E perche nò Signore ? molto volontieri ; tanto più che Bigonzo ancora resterà seruendo la sua padrona ; non è vero Bigonzo ?

Big. Come comanda V. S.

Semp. E poi sentite : non ci è vna par mia per gouernar l'ammalati;conosco l'oua quando son fresche,sò far gl'impiastri, che sò io vedrete.

Gioc.

Gioc. Tanto meglio dunque : orsù vado dal Medico attendete al seruigio.

Semp. E tù ingrato, applicherai qualche rimedio al mio male?

Big. Che? sete infetta ancor voi?

Semp. Hò il male d'amore, se tù nol sai

Big. Questo è vn male, che finisce nello Spedale, e non ci comincia.

SCENA II.

Florante solo.

STelle: ò placate il cuor d'Elisa, ò cangiate il cuor di Florante: nella sfera d'Amore, discordano troppo dalla pretesa armonia le negatiue della mia catera colle mie ardenti preghiere. Ella ne gl' odij ostinata, io negl' affetti costante: ella tutto sdegno perche l'adoro, io tutt'ossequio perche mi sdegna: ella veloce nel fuggir chi la segue, io rapido nel seguir chi mi fugge.

incontra Flauia

SCENA III.

Flauia, Florante.

Fla. VOi rapido nel seguir chi vi fugge? anzi alato nel fuggir chi vi segue. Ah Florante, che cuore è'l vostro? vna Dama v'adora, voi la sdegnate?

te? Con la scorta d'Amore vi segue, voi la sprezzate? incontra pericoli di morte per rintracciarui, voi sempre più crudo? Sparge in esse il proprio sangue; voi del diamante più duro? Se Amor non mi vendica, ò ch'egli non è Nume, ò ch'è cieco, quale si finge.

Flor. Flauia? con queste vostre inopportune querele esacerbate il mio duolo, intorbidate la vostra pace; vi compatisco: prouo le vostre pene ancor io: voi da me non gradita, io disprezzato da Elisa. Direi che amaste Giacinto, se potessi dal mio argomentar permutabile il vostro cuore. Vi somministri la prudenza quei consigli, chè non ardisce darui Florante. *via.*

Flau. Affetto troppo tiranno, in quali inestricabili laberinti, imprigionasti l'anima mia! Amo Florante, che m'odia: odio Giacinto, che m'ama. Adoro gli sdegni di quello, sdegno gl'affetti di questo: l'vno inuitandomi a'godimenti mi segue, l'altro inuitato alle delizie mi fugge. E dourò sempre ò fortuna dal tuo rigore esser forzata ad amare chi mi sdegna. *incontra Giacinto.*

SCENA IV.

Giacinto Flauia.

Giac. VOi adorar chi vi sdegna? il mio tormento afferma, che voi chi

v'adora

v'adora sdegnate. Flauia tanto crudele verso Giacinto? tanto rigida contro vn amante?

Flau. V'hò compassione Giacinto, prouo l'istesse pene ancor io. Vorrei somministrare alla vostra prudenza vn ripiego, che io come donna, non hò virtù d'eseguire. Vditemi: per togliere à voi le pene, e à mè le noie; lasciate, scordateui di Flauia, corrispondete ad Elisa. *via.*

Giac. Ah Flauia: questi consigli son dettati dalla crudeltà, non dal zelo. Sarei fortunato, se tù stimassi mutabili i miei affetti, dal credere variabile il tuo cuore, perche spetarei vincerti vn giorno. Destino; hà da superar la tua ostinazione la mia costanza: ad onta del tuo volere sospiro per chi mi sprezza. *incontra Elisa.*

SCENA V.

Elisa Giacinto.

Elisa VOi sospirate per chi vi sprezza? anzi chi vi sospira sprezzate. Giacinto: deh se amor non vi muoue, vincaui almeno la pietà: toglietemi dalle mani di Florante, che mi rapi. Vn composto così bello, chiude vn anima così fiera?

Giac. Sento pietà per le vostre suenture, ma

ma non amore per i voſtri deſiderij, ò Eliſa. Quel fato, che animò Florante a rapirui, coſtringe Giacinto a non corriſponderui. Chi sà, che le voſtre, che le ſtimate particolari ſuenture, non partoriſchino la fortuna commune! Se voi lamarete Florante col diſperare gl'affetti di Flauia, farete felice anche Giacinto. *via*.

Eliſa Io corriſpondere, io amar Florante? vn nemico? ah Giacinto! queſto mio petto sà eſcludere nell'immutabilità degl'affetti, le debolezze del ſeſſo. Il vento de'tuoi rifiuti, che mi s'oppone, accende più quel foco, che mi tormenta. Sia pur tua la qualità di crudele, che sarà mia la gloria d'eſſer amante.

incontra Florante.

SCENA VI.

Florante, Eliſa.

Flor. VOſtra la gloria d'eſſer amante? vi contradice il mio cuore, ſe forſe non intendete, d'eſſer amante della ſua morte.

Eliſa Florante? ſenz'altra mia riſpoſta, vi renda pago il voſtro iſteſſo intelletto. Già diſſi riflettete alle voſtre azioni, & argomentate da quelle, ſe debba odiarui, ò corriſponderui Eliſa. *via*.

Flor Ah bella tiranna del mio cuore non

non ſtimareſte odioſe le azioni di Florante, ſe le conoſceſti regolate da quella paſſione, ch'è motrice degl'animi innamorati. Le tue bellezze ô Eliſa ſerono vna catena alla mia libertà; più da me tù ne fuggi, più ſi ſtringe il mio laccio. *via.*

SCENA VII.

Bigonzo, Sempronia.

Semp. BIgonzo? ancor paſſeggia la Signora Flauia eh?

Big. Si paſſeggia appunto: poco fà è andata a buttarſi sùl letto con vna cera molto gialla.

Semp. E' cera vergine, ſai?

Big. Là Signora Eliſa che fà?

Semp. Sai ch' è ricaduta nel male? l'hò incontrata adeſſo appunto, che andaua verſo la camera; e l' hò domandato, ſe voleua niente: m' ha riſpoſto pian piano: nò, nò, & io l'hò laſciata andare.

Big. Hauete fatto bene: che male gli ſarà ſopragiunto a queſte Donne?

Semp. Se non è quello del formicaio, non ſaprei che male ſi foſſe.

Big. Hor ſia che ſi voglia, poco m'importa: a me pare di ſtar meglio allo Spedale, che altroue; perche da mangiare non manca, e la poltronaria troua letto per tutto.

Semp. Oh ancor tù vuoi esser vno di quegli infermi, che doppo vn ora di male, e forsi finto, per scroccare il vitto all'Ospedale, fauno vn mese di conualescenza? Oh ben venuto Sig. Giocondo.

SCENA VIII.

Giocondo con caraffe di medicamenti Sempronia, Bigonzo.

Gioc. ADdio: come stanno le vostre Signore.

Semp. Adesso appunto ne discorreuamo. Stanno male.

Big. Sono per loro queste medicine?

Gioc. Ohibò: sono medicamenti, che deuo andar dispenzando a varij infermi per lo Spedale.

Semp. Oh qui sì che ci sarà da imparare, qualche cosa - Non hauete già fretta eh?

Gioc. Vi è tempo quasi mezz'ora: che dite?

Semp Quest'vnguento, dou'è l'ago e la seta, ha da seruire per qualche sdrucitura?

Gioc. Signora si; è stata tagliata vn orecchia a vn certo tale, e bisogna darui de'punti: ha la podagra, e non parla, che è mal peggiore.

Semp. Ohime, come perdono la parola sono spediti costoro: alla podagra ci sareb-

sarebbe rimedio; acciò che muouano i piedi a caminare, bisogna vngerli le mani. Che cos'è quest' altro?

Gioc. Vn empiastro per vn galanthuomo.

Big. Che mal hà?

Gioc. Il granchio alle mani, che lo molesta, e dà anche soggettione a chi gli stà intorno; bisogna guardarlo giorno, e notte; e non basta.

Big. Che acqua tinta è in questa caraffa?

Gioc. Medicamentti per vn Mercante: il pouer'huomo venne per medicarsi la sordità dell'orecchie; gli sopragiunsero i calcoli, e restò nell'Ospedale.

Semp. E' difficile guarir l'orecchie de' mercanti: a i calcoli che gl'vsate?

Gioc. Sugo d'ortica, e siroppo di pimpinella.

Big. Senza quest' erba sarà al verde a bastanza. E questa cosa torbida, ch'è Signor Giocondo?

Gioc. Vna beuanda lenitiua per vna mano di stitici; e per costoro non basta tutta la Scamonea d'Alessandria.

Semp. Ma sì: perche sono tante le grand' vscite, che per rimediarle, si son tutti ristretti. E questa per chi è?

Gioc. La seconda medicina d'vn Cortegiano, che si purga.

Semp. Se l'auerete contate bene, sarà la millesima: hanno tante flemme sù lo stomaco, che hanno bisogno di scaricarle ogni poco.

Gioc.

Gioc. Questa è vna buona compo sizione.
Big. E' in versi, ò in prosa.
Gioc. Taci matto. E' estratto d' Elebboro con altre cose per guarir la pazzia d'vn Alchimista spropositato, che si è squagliato il ceruello ne' suoi fornelli, & ha consumato tutto il fiato soffiando.
Big. E pure i soffiatori in questo paese fan bene.
Semp Io vorrei sapere, se và a qualche putto questa medicina di latte?
Gioc. Pensate! è latte d'Asina.
Big. Sentite.
Gioc. Con zuccaro dentro. Questa con altra, và fuori dello Spedale ad vn ambizioso, che io per mè lo stimo incurabile. Vorrebbe, che il Cielo s'aggirasse a suo modo: e per questi pensieri troppo alti, ha perduto il sonno, piena la testa di vapori; la speranza gl'ha fatto allungare il collo, & ha dato nel mal sottile.
Semp. Se non muta aria, l'hò per spedito.
Gioc E quà gli par di star bene.
Big. E date vn poco d'vdienza a mè ancora. Per chi è questa caraffina con tanti fioretti?
Gioc. Vna beuanda particolare per vna cura, che fò intorno a vna zitella opilata.
Semp. Vh, quante ce ne sono! Che rimedio gl' vsate?
Gioc. Elettuario d'acciaro.

SCENA IX.

Teopompo, Giocondo, Sempronia, Bigonzo.

Teo. E Voi neghittosi quì state, quãdo altroue vi chiama l' obligo del vostro vfficio? così assistete alle Dame inferme? così soccorrete la necessità del lor male? partite alla lor cura.

Semp Vh saran peggiorate sicuramente; andiamo Bigonzo. *via.*

Big. Questo vecchio per guarir gl'ammalati, vuole amazzare i sani. *via.*

Teo. E voi Giocondo, così consumate inutilmente quel tempo; ogni momento del quale è vn secolo a chi languendo attende al suo male il ristoro! vi ricordo a non obliar la pietà, che deue reggere ogni pensiero, regolare ogni moto.

Gioc. Non mi trascorse l'hora, ò Signore, & ella ha ancor tempo di consolarmi, con vn fauore. Mi tolga, la supplico, la marauiglia che tengo. In questa medicina, che ho da portare fuori del-l'Ospedale a quel Caualiero, che V.S. medica, mi pare molto alterata la dosa. Poter di mè! vna libra di Manna, altrettanto di Sena, e siroppo aureo, due oncie di Reobarbaro, &c. a proporzione, è vn medicamento da bestia.

Teo. Non stupite Giocondo. Gagliarda è

la

la medicina, ma ben proportionata allo ſtomaco della perſona, che ha da pigliarla.

Gioc. E pure le perſone ricche, ſogliono eſſere gentili.

Theo. V' incarico il portarlo; diſpenſate i preſenti Elettuarij.

Gioc. Reſterà puntualmente ſeruita. *via.*

SCENA X.

Florante, Giacinto, Teopompo.

Flor. DEh Signore ſoccorſo.

Giac. Accorrete per pietà.

Theo. Impiegate ò Caualieri nelle ſodiſfazioni del voſtro cuore, la mia prontezza. Che vi è di nuouo?

Flor. Temo, ch'Eliſa perda la vita.

Giac. Veggio, che Flauia brama la morte.

Teo. Che accidenti improuiſi! ma come?

Flo. Giacendo impallidita sù letto, ha rallentato il proprio coraggio.

Gia. Diſperata languendo, non moſtra di viuere ſol che nel piangere.

Teo. Piange Flauia? s' abbandona Eliſa? E pure fù riſtorato il male di queſta, e curata la piaga di quella (*penſa vn poco.*) Eh, che da sfera più ſublime cade quel fulmine, che l'atterra. Il moto de' ſenſi obediſce a quello ſuperiore del cuore: inueſtighiamone la cagione. Ditemi Giacinto, ma dite il vero, è amante Flauia?

Gia. Ah, ch'è la più cruda ribelle, che habbia Amor nel suo Regno,

Teo. Et Elisa? *à Florante.*

Flo. Benche sia pietra quel petto, non serba ne pure vna fauilla d'amore.

Teo. E voi Giacinto, amate Flauia?

Gia. Non ho spiriti, che per adorarla.

Teo. E Florante siegue Elisa?

Flo. E col piede, e co' penzieri: ma in vano.

Teo. Dunque ambi siete amanti non corrisposti?

Gia. Per mia suentura.

Flo. Per mio tormento.

Teo. E la cagione v'è nota?

Gia. Oh Dio!

Flo. Ohime.

Teo. Rispondete con i sospiri?

Gia. Sono voci del cuore.

Flo. Sono risposte dell'anima.

Teo. Ma non l'intende l'orecchio: parlate.

Gia. Flauia non m'ama.

Flo. Mi disprezza Elisa.

Teo. Ma pure, perche?

Gia. Siegue solamente Florante.

Flo. Ama solamente Giacinto.

Teo. E' dunque ad ambi eguale, ma però dura la sorte. Et in queste vicende d'affetti, come vi tratta la gelosia?

Flo. L'vccise la disperazione.

Teo. Orsù Florante: bramate sana la vostra Elisa?

Flo. Comprarei questo tesoro, se ne fusse

prezzo

prezzo il mio ſangue.

Teo. E voi Giacinto; volete viua la voſtra Flauia?

Gia. Vn cuore innamorato preuiene ogn offerta co'deſiderij.

Teo Vditemi dunque; & accertateui, che gl'accenti di Teopompo ſono figli d'vn interno, e non cognito affetto. Poſe in voſtra mano la ſorte, la ſalute di queſte Dame. Il lor male, è nel cuore, che ſoffre i martirij d'vn affetto ſprezzato. Perſuada Florante ad Eliſa, che Giacinto l'adora: dica Giacinto a Flauia, che Florante le corriſpoude: l'vtile preteſo, ſi naſconda nella vicenda delle ſimulationi, che ſolleuandole in vn momento, anche frà le pene della repugnāza, goderete nella loro ſalute il frutto della ſincerità del voſtro amore. *via.*

SCENA XI.

Giacinto, e Florante.

Giac. CH' io finga d'amar Eliſa!

Flo. Ch'io moſtri d'adorar Flauia.

Gia. E' troppo dura legge al mio cuore!

Flo. Repugna troppo all'anima mia.

Gia. Ah; che ne meno fingendo, ò mia Flauia, ſaprò tradirti.

Flo. Cara Eliſa, ne meno per procurare la tua ſalute, ſaprò abbandonarti.

Gia. Ma s'io ripugno con Eliſa, manche-

rà con Flauia Florante.

Flo. Ma s'io ciò nego con Flauia, sdegnerà Elisa Giacinto.

Gia. Florante?

Flo. Giacinto?

Gia. Come s' accomoda il vostro cuore a necessità così dura?

Flo. Con le lusinghe della speranza, che Elisa pure si sollevi. E il vostro animo, come si soggetta a legge così molesta?

Gia. Con gl' impulsi del desiderio, che Flauia al fin si ristori.

Flo. Sì, fatelo amico; ma oh Dio, non vi mutate Giacinto.

Gia. Sì, ve ne prego; ma vdite non mi tradite Florante. Fingete d'amar Flauia, ma sia d'Elisa l'affetto vero.

Flo. E voi serbate a Flauia gl'affetti, e siano d'Elisa sol le finzioni.

Gia. Ecco, che languide quà s'accostano. Sù la vostra costanza m'affido.

Flo. Sù la vostra lealtà m'assicuro.

SCENA XII.

Elisa, Flauia, Florante, Giacinto.

Elisa *ESce, e si pone subito languida a sedere dalla parte di Giacinto senza osseruare; poi parla.*

Si ch' io voglio morire, ma sù gl' occhi di Giacinto voglio esalar lo spirito,

per

perche veggia almeno quelle Stelle a me nemiche rasserenate nella mia morte.

Fla. Esce, e siede dalla parte di Florante, e parla piangendo.

Nò, ch'io non voglio più viuere; ma prima, che la mia vita nelle lagrime si sommerga, voglio che gl'occhi miei diano gl'vltimi sguardi a Florante.

Flo. Adesso è tempo di consolarla, ò Giacinto.

Gia. Vi seruo amico; e voi solleuate nell'istesso tempo il mio bene.

Elisa Giacinto? *languida.*

Gia. Elisa? qual nube importuna di duolo effusca que' splendori, che 'l Sole comparti al vostro viso?

Fla. Florante? *similmente languida.*

Flor. Flauia? e qual ferro d'improuiso malore recidè quei fiori, che le grazie vi seminaron sul volto?

Elisa La vostra crudeltà, ò Giacinto, è quella nube, che fulmina i miei contenti.

Fla. La vostra ostinazione, ò Florante, è quella falce, che recide le mie sperãze.

Gia. Solleuateui, ò bella, sù'l credere, che Giacinto ha cuor di carne nel petto.

Flo. Consolateui, ò cara, sù la certezza, che non è vna fiera Florante.

Elisa L'vsate rigidezze, mi persuadono pur troppo, che habbiate vn cuor di pietra nel seno.

Gia. La pietra del mio cuore a tante percoſſe mandò fauille.

Flo. Il ferro di queſt'anima s'ammollì a tanto foco.

Eliſa S' io ciò credeſſi, Giacinto, mi ſarebbe cara la voſtra pietà, benche tarda.

Fla. S'io non temeſſi, ò Florante, gradirei ancor moribonda l'affetto voſtro.

Gia. (Perſuadetela, Florante, che ſi conſola) Eliſa ſiate pur certa, che è tutto voſtro il mio cuore.

Flo. (Aſſicuratela, Giacinto, che ſi rallegra) credete ò Flauia, ch'è tutta voſtra queſt'anima.

Eliſa Dunque m'amate Giacinto? *ſi rallegra.*

Flo. (Dite di si.)

Fla. E più non mi ſprezzate, Florante?

Gia. (Dite di nò.) Si che la voſtra coſtanza mi vinſe.

Flor. Nò, che il voſtro amore m'obligò.

Eliſa Eh, forſe voi fingete.

Flor. Nò, negatelo.

Fla. E dite il vero?

Gia. Si, affermatelo. Non ſi deuono le finzioni al voſtro merito, ò Eliſa (che tormento.)

Flor. Amore iſteſſo aſcende sù la mia lingua (che paſſione!)

Eliſa Dunque rauuiuateui, illanguiditi miei ſpiriti.

Fla.

Fla. Sparite dunque mie lagrime inopportune.

Gia. (Tormentatemi furie più crudeli.)

Flo. (Affligetemi martirij più dispietati.)

Elisa La certezza del vostro affetto, mi rende la vita, ò Giacinto. *s'alza.*

Fla. La promessa del vostro amore, mi rende lieta, ò Florante. *s'alza.*

Gia. Son vostro Elisa,) l'altrui consolazione, è mio tormento.)

Flo. V'adorò, ò Flauia (per dare altrui la vita, io mi moro.)

Elisa Mie languidezze felici.

Fla. Mie lagrime fortunate.

Gio. Mie sfenturate finzioni.

Flo. Mie simulationi mal nate.

Elisa Parto contenta.) *via.*
Fla. Vado felice.)

Gia. Io disperato m'aggiro.) *via.*
Flo. Io tormentato trascorro.)

SCENA XIII.

Giocondo, Sempronia, Bigonzo.

Gioc. *Accende con vna candeletta vna lampada in Scena, e porta le coppe.*

Hor ch'io hò sbrigato le medicine, accendo il lume, se per fortuna io tornassi tardi.

Semp. Doue, doue Sig. Giocondo?

Gio. Oh Signora Sempronia, scusatemi

ho fretta aſſai.

Big. Sempre hauete fretta, eh Sig. Giocondo? Voleuo chiederui vn non sò che.

Gio. Ho fretta dico. Son ſtato chiamato con premura da dui ammalati: ad vna vecchia ſi è allentata la faſcia della ſanguigna, che gl'ho fatta queſta mattina, & ad vn altro ho da tirar queſte quattro ventoſe alle ſpalle.

Big. Ma, ſe gli tirate quelle caraffe, ſi romperanno.

Semp. Sciocco. Tù non ſai come ſi adoprano: non vedi le pezze, e la ſtoppa?

Big. La ſtoppa eh? non è merauiglia dunque, che vn Medico diceua poco fà, che ſe vn' ammalato moriua, l' haueua ſtoppato. E queſti vetri?

Gio. La ſciocchezza di coſtui mi trattiene. Sono le coppe, non le vedi?

Big. Queſte ſono le coppe eh? oh ſentite vna diſgrazia che mi ſucceſſe.

Gio. Sentiamo; ma preſto, che gl'ammalati aſpettano. *Smorza la candeletta.*

Big. Vna volta al paeſe, s' ammalò vn paeſano; il Medico ordinò, che gli ſi tiraſſero le coppe: io che allora conoſceuo più baſtoni, che coppe, ſcoprij mezzo tetto di caſa per guarirlo: alla prima, che gli tirai nella ſchina, l'ammalato cominciò a gridare, che l' accoppauo; io gli diſſi, che haueſſe patienza, perche era ordine del Medico, baſta...

Semp.

Semp. Basta, tù l'ammazzasti.
Big. Signora nò: morì nel suo letto.
Gio. Sei brauo per vita mia; horsù addio. *accende.*
Big. Voglio venir con voi, per imparare l'arte del Coppiero.
Semp. Aspetta Bigonzo. Sig. Giocondo sentite: insegnatemi vn poco vn remedio per carità.
Gio. Ma non ci è tempo vn altra volta? adesso ho da andar via. Quella donna del sangue patirà.
Big. Basta andarui domattina.
Semp. Adesso vi sbrigo; sentite.
Gio. Infermi miei habbiate patienza; dite. *smorza.*
Semp. Vna donna mia amica m'ha detto, che il marito patisce tanto di scesa, che non vede più quello che si fà per casa: il pouer huomo troppo s'ingegna d'aprir gl'occhi, e rimediarui, ma non gli gioua niente.
Gio. Vi darò vn secreto d'Auicenna. La carne di castrone abrugiata, e ridotta in poluere, messa negl'occhi, li rischiara a merauiglia.
Semp. Se è per questo; la moglie gli getta tanta poluere negl' occhi, ch' è vna pietà, ma non serue ad altro che a maggiormente acciecarla.
Gio. E lui serri gl'occhi, e habbia patienza. orsù addio Sig. Sempronia *accende.*
Big. Oh voleuo domandarui vna cosa. Vi

preme assai quello delle coppe eh ?

Gia. vieni meco .

Semp Eh lasciatelo con me . A chi s'attaccano queste coppe, che v'importano tanto ?

Gio. La sanguigna m'importa, che l'altro meritarebbe giusto la cura di Bigonzo .

Semp. Perche ? chi è ?

Gio. E la candela si consuma , e gl'infermi aspettano *smorza* . E vn Musico .

Semp. Vn Musico allo spedale ? è merauiglia questa . Se bene , bisogna che sia qualche Mnsico basso; è vero Signor Giocondo ?

Gio. E di quelli in quanta riga . Dice, che le serenate gl'han fatto male: ma io credo che il suo canto sia stato accompagnato con la battuta .

Semp. Al solito; hauerà voluto cantar sotto qualche finestra tropp'alta, e non gli sarà riuscito il concerto; suo danno .

Gio. Orsù lasciatemi andare. *accende* .

Big. E quello , cha voleuo dir'io nol volete sentire ?

Gio. Mà per pietà : quella pouera donna si sueua .

Big. Ci metterà la fascia .

Semp. Sentitelo via Signor Giocondo ;

Gio. Oh via parla in buon ora *smorza*. Mà speditemi .

Big. Vicino al letto mio ci è vn raffreddato, che con la tosse non mi lascierà mai dor-

dormire, che rimedio s'hà da pigliare?

Gio. Il rifreddore è male quasi vniuersale. Le persone che si vogliono riscaldare troppo, tutte s'ammalano, e la freddura cagiona molte punture.

Semp. Mà però, ne moiono poche.

Gio. In quest'Ospedale vi sono delle punture, mà non riescon mortali. Mi son trattenuto troppo: volo alle cure. *accende e via.*

Big. Vedi come è partito volando; bisogna, che aspetti il paraguanto dall'ammalato.

Semp. E che ti pensi? I Chirurghi non gettan coppe senza danari. La Signora Flauia che fà?

Big. Stà meglio assai: l'hò veduta tutta allegra; e la vostra Signora Elisa?

Semp. Meglio ancor lei. Eccole appunto col Medico, vieni, vieni Bigonzo.

Big. Gran bene gli vuole questo Vecchio. *via.*

SCENA XIV.

Flauia, Teopompo, Elisa doppo.

Teop. E quando ciò successe?

Flau. Ora appunto Signore, e non hà ancora il mio Florante richiamata da sì strano deliquio l'anima fuggitiua, per sostener quella vita, che è la vita di

Flauia. Chiamai in mio ſoccorſo Eliſa, che nell'aiutarmi à ſoſtenerlo, eſtraſſe da quel petto vn ſoſpiro, nunzio ſicuro, che lo ſpitito v'albergaua; ma nel tempo, che l'vna con vfficio di pietà, l'alrra d'amore, aſſiſteuamo el Caualier languente, foſſimo chiamate ad impedir le diſperate riſoluzioni di Giacinto, che ſquarciate le ferite del petto, licenziaua l'anima per quelle vie ſanguinoſe. Al mio arriuo s'acquietò, ſi conſolò: Eliſa ancora gl'aſſiſte; io per implorare alla lor vita ſoccorſo dalla dotta voſtra pietà; quà ne volai: mà ecco Eliſa.

Eliſ. Eſce. Deh Signore...

Flau. Già sà il tutto, ò Eliſa, Che fà il mio Florante?

Eliſ. La mia voce hà richiamato il ſuo ſpirito.

Teop. Et il voſtro Giacinto?

Eliſ. Per le mani di Flauia già ſerrò le ferite,

Flau. Signore, ſe mai il voſtro cuor generoſo conſolò le preghiere d'vn Anima appaſſionata, porgete, vi prego, opportuno rimedio all'improuiſe languidezze del mio Florante.

Eliſ. Et all'ignote diſperazioni del mio Giacinto,

Teop. Che gran forza hà l'affetto! Nel inferno degl'amanti, sù la ruota di non coriſpoſti deſiri, prouano le pene d'Iſione

ſione queſt'anime innamorate, e con tormentoſa vicenda, cambiano coll'amata i martirij. La ſicurezza di non eſſer corriſpoſte, confermata dall'euidenza nella ſalute di queſte Dame, obliga i Caualieri ad abbandonar per diſperata la vita Solo il cãgiar degl'affetti, è il balſamo di lor ſalute. Per il fine di queſta vittoria, aſſalirò la parte più debole. Flauia? Eliſa?

Mentre Teopompo da ſe parla, le donne l'oſſeruano, e fra di loro fanno atti di conſolarſi, e ſperare.

Eliſ. Signore.

Flau. Son pronta.

Teop. Siete tradite.

Eliſ. Come?

Teop. (Vſerò queſt'arte) ſiete tradite ſi, non mentiſce Teopompo; e tradite da quegl'iſteſſi, a quali conſegnaſti gl'affetti. Giacinto non vi ama, ò Eliſa. Florante vi diſprezza, ò Flauia.

Eliſ. E come, ſe con tant'affetto mi conſolò, mentre languiuo?

Flau. In quel modo, ſe con tant'efficacia mi ſolleuò nel mio male.

Teop. La menſogna ſempre và maſcherata. E potrà il voſtro cuor generoſo amar nemici, ſeguir tiranni, adorar traditori? Finſe con voi Giacinto, mà ſtimolato da. Florante perche viua il ſuo amore vi conſeruaſte. Flauia; finſe con voi Florante, mà per opra di

Gia-

Giacinto, perche non perisse l'oggetto de'suoi desiderij: e di ciò la languidezza, dell'vno, e la disperazione dell'altro non v'n'accertano? Elisa dunque non deue amar Giacinto, che l'ingannò; ne Flauia, Florante, che là tradi. Sarà virtù del vostr'animo generoso, quell'obedienza, che impone la necessità. Per vendicarsi di Giacinto, ami Elisa Florante: per vendicarsi di Florante, corrisponda Flauia a Giacinto.

Elis. Non lo permettono le mie offese.

Teop. Giacinto v'offese nell'ingannarui.

Flau. Non lo consente il mio genio.

Teop. Florante col fingere và scherni.

Elis. S'altro rimedio non hà il suo male, già vedo morto Florante.

Teop Ecco vedoui gl'affetti di Flauia.

Flau. S'altro balsamo non hanno le sue ferite, già vedo morto Giacinto:

Teo. Ecco precipitato l'amor d'Elisa.

Elis. Ah, nò Flauia; ch'è l'anima mia Giacinto.

Flau. Ah, nò Elisa; ch'è il mio cuore Florante!

Elis. Se quegli muore, non viue Elisa.

Flau. Se questo non viue, si muore Flauia.

Teop. Siamo all'istesse vicende cangiate affetti.

Elis. Non posso. *Flau.* Non deuo.

Teo. Opprimeteli; ò non vi dolete, se muoiono.

Elis.

Elis. E crudeltà. *Flau.* E tirannia.

Teop. Vi siano dunque scuola le loro azioni. Per solleuarli fingete. *via*.

SCENA XV.

Flauia, *Elisa*.

Elis. FLauia? *Flau.* Amica?

Elis. Che vi pare del giro suenturato della sfera de'nostri afferti?

Flau. Che influisca gl'ordinari effetti di questo luogo, doue ogni male concorre.

Elis. Consolarete Giacinto?

Flau. Se voi solleuarete Florante.

Elis. E volete necessitarmi agl'amori, benche finti d'vn nemico?

Flau. Per conseruare a chi ve ne prega, vn Amante. E voi volete obligermi a tiranneggiare il mio genio, nel fingere d'amare Giacinto?

Elis. Per mantenere ad vna vostra amica la vita.

Flau. Ne vi punge la gelosia?

Elis. (ohimè) sò quanto siete fedele. E voi di me non temete.

Flau. (Oh Dio) sò quanto siete sdegnata: di me non siate gelosa.

Elis. Ne voi di me timorosa, ch'io parlo solo da gioco.

Flau. Gioco infelice, oue perdei la libertà.

Elis.

Elis. Cara libertà rapitami da vn Tiranno.

Flau. Elisa? Ecco tutto languido il mio Florante.

Elis. Ecco pure esangue il mio Giacinto.

Flau. Mostrate d'amarlo.

Elis. Fingete di corrisponderle.

SCENA XVI.

Florante, Giacinto, Flauia, Elisa.

Flo. E *Sce adagio*. Sostenetemi la voce ò spiriti moribondi finche ad Elisa io ragioni. *Si pone à sedere e parla ad Elia*. Hai vinto finalmente ò Tiranna: Vedi pure accreditato il mio amore con la mia morte.

Giac. Esce, e siede parlando à Flauia. Flauia,(oh Deo non mi sostiene il vigore.) Et è possibile ch'il mio sangue vaglia si poco, che non basti à comprare vna tua lagrima sola!

Elis. Vditemi Florante. Se altrettanto non l'indnrassero le vostre offese, quanto amollisce il mio cuore la pietà del vostro male, forse vi poteste vanrare d'esser amato. (Flauia fingo a proposito!)

Fla. (Ne emmiro l'arte.) Giacinto, se al vostro sangue bramate in corrispondenza le lagrime, pregiudicate al vostro amore; poiche queste son acque,

e que

e quegli è fuoco. (Elisa, simulo bene?)

Elis. (Stupisco dell'ingegno.)

Flo. Hà maggior parte la gloria di chi benefica, dou'è piccolo il merito dell'oggetto.

Giac. Dal vostro pianto almeno prouerei inaffiata la mia speranza.

Elis. Dunque non disperate, Florante, se credete ch'Elisa' sia ambiziosa di Gloria (Flauia vi piace il modo?)

Fla. (Grandemente) creschino dunque à lor talento le vostre speranze, ò Giacinto, se gl'è latte il mio pianto. (Elisa, dico bene?)

Elis. (Sommamente.)

Flo. Et è possibile, che'l vostro cuore si pieghi a corrispondermi Elisa?

Gia. E posso credere profitteuole le vostre lagrime ò Flauia?

Eli. Quei spiriti, che vi lasciorono suenuto corsero ad infocare il mio seno.

Fla. (Dite da verò?)

Eli. (No, no)

Fla. Il cuore; à guisa di quello del guerriero Elefante, alla vista del vostro sangue s'accese.

Elis. (fingete?)

Fla. (Si si.)

Flor. Si rallegra. Dunque ti richiamo anima fugitiua ad informar questo corpo, che da Elisa è gradito.

Gia. Tornate dunque, ò spiriti trauiati frà i lacci di queste membra, che faran

lac-

laccio al cuore di Flauia?

Elis. Siate certo, ò Florante, che'l mio cuore si rese vinto. (Flauia? che ve ne pare?)

Fla. (Che troppo vi riscaldate) v'assicuro, Giacinto, che siete l'amor del mio petto. (Elisa che ne dite?)

Eli. Che v'interessiate da vantaggio.

Flo. Queste voci assicurano la vi-)
ta di Florante.) *s'alzano*

Gia. Questi accenti frenano le)
passioni di Giacinto.

Eis. (L'amica s'ingelosisce: rallento i fauori) si viuete ò Florante, che forse vn giorno, chi sà.

Fla. (Veggio timida Elisa modero le passioni) quietateui Giacinto, che poi potrebb'essere basta.

Flo. Forsi chi sà? Signora che linguaggio è questo?

Gia. Potrebb'essere! Con queste incertezze mi tormentate.

Elisa (Bene Flauia, bene.)

Fla. (Seguite voi così, seguite.)

Flo. Non rispondete?

Elisa Che sò io: non vorrei offender l'amica: poch'anzi amauate Flauia.

Gia. Ne men parlate?

Fla. Temo d'hauer vna riuale: poco fa amoreggiauate Elisa.

Flo. Ah Elisa: voi sola sempre adorò questo cuore, finsi con Flauia per solleuarla, e compiacere a Giacinto.

Gia. Ah Flauia: ſiete voi ſola l'oggetto mio. Simulai con Eliſa per conſolarla e ſodisfare a Florante.

Eliſa Fù dūque pietoſa la voſtra fintione?

Flo. Tale la ſtimai.

Fla Stimate dunque lodeuole il voſtr' inganno?

Gio. Tale lo credo.

Eliſa Non la dannate dunque in Eliſa; ſe fingendo d'amarui, compiacqui a Flauia.

Fla. E' lodeuole dunque quello ancora di Flauia, ſe conſolandoui v'ingannò, per ſodisfare ad Eliſa:

Flo. Eliſa: conoſcete bene, che m'è tormentoſa la vita, e voi me la ſoſtenete per pena; perche fingere, & ingannarmi?

Eliſa Sono voſtri gl' inſegnamenti: ah Giacinto; perche allettarmi, e tradirmi?

Gia Dell'amicitia è la colpa: ah Flauia perche ſolleuarmi, e precipitarmi?

Fla. Nella voſtra ſcuola l'appreſi: ah Florante, perche luſingarmi, e poi vccidermi?

Flo. Errai per troppo zelo: oh Dij! e perche ad vn ſol cuore è preſcritto vn inferno si tormentoſo? *via.*

Eliſa Stelle! e perche nel proprio deſiderio, e nell'altrui crudeltà, vna ſol vita proua due morti? *via.*

Gia. Oh Cielo! e perche in amore diſpera-

ſperazione, e coſtanza ha per Tiranni vn alma ſola tre furie? *via*.

Fla. Deh Amore! e perche vn affetto ſolo non corriſpoſto dourà eſſer la morte di quattro amanti. *via*.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Giocondo con molt'erbe, *Sempronia con vna ventarola da Oſpedale.*

Gio. ADdio addio Signora Sempronia: mi rallegro poi, che le Signore ſtiano meglio.

Semp. Son megliorate aſſai per certo: adeſſo paſſeggiano, e diſcorrano inſieme.

Gio. portate a loro quella Ventarola?

Semp. Ohibò, vi par coſa da Dame? la porto ad vna pouera giouane inferma, che non può campar dalle moſche.

Gio. E mal ſegno. Eh forſe haurebbe più caro i moſconi. Leggiamo vn poco che ci è ſtampato per curioſità. *legge la ventarola.* oh al ſolito. Canzonetta noua. Amante che paleſa il ſuo fuoco alla ſua Dama. Non è fuor di propoſito nò, perche il fuoco s'accende col far del vento. *Semp.*

Semp. Anzi mi par vno ſpropoſito volerli riſcaldare con vn ſtromento da far freſco. Vn zerbino ancora, ch' io conoſco, per moſtrare il ſuo amore, porta il ritratto della ſua Dama dipinto in vn ventaglio di tartaruca.

Gio. Queſto può vantarſi d' hauer vna Dama, che ad ogni ſuo volere ſi fa vedere.

Semp. Vh, che ſcioccaggine? far l'amore con vn ventaglio, che non è altro, che oſſa, e pelle. Dou'andate con tant'erbe Signor Giocondo?

Gio. In ſpetiaria per darle allo ſtillatore. Sono ſemplici tutti eſquiſiti.

Semp. I ſemplici ſon tutti buoni. Inſegnatemi di gratia, a che ſeruono, e come ſi adoprano, perche in queſto poco tempo, c'ho da ſtare alla cura di queſte Dame, poſſa almeno per i biſogni, imparare qualche coſa. Si piſtano, e poi ſi ſpremono eh?

Gio. La maggior parte.

SCENA II.

Bigonzo, Giocondo, Sempronia.

Big. BEn trouata Signora Sempronia? volete piantare il giardino eh Signor Giocondo?

Semp. Oh, vieni, vieni. A propoſito de' ſemplici, puoi entrarci ancor tù. Che fanno adeſſo le Signore? *Big.*

Big. Scriuono per Marſiglia. Che meſcolanza è queſta?

Semp. Taci, ſe vuoi imparare qualche coſa. Che erba è queſta Sig. Giocondo.

Gio. E' Aſſenzo, nol conoſcete.

Semp. S'aſſomiglia tanto all'amaro, che non lo diſtiugueuo.

Gio. E' queſto nel ſapore amariſſimo, ma gioueuole.

Big. Come amariſſimo? Non biſogna, che ſia amaro, perche vn Ganimede poco fà, diceua ad vn altro, che la ſua donna richieſta d'vn fauore amoroſo, gl' haueua dato dolcemente l'aſſenzo.

Gio. Ah ah. Sei pur ſemplice veramente!

Big. E' queſt'erba coſi peloſa, come ſi chiama?

Gio. Peloſella, da' i peli delle ſue foglie alle rotture inteſtinali è boniſſima.

Semp. Lo diceua bene il marito di Sabatina, che l'haueuaprouata: queſt' altre le conoſco da mè, ſono Ruta, Endiuia, Menta.

Big. La virtù della Menta la sò ancor io: è buona sù la trippa.

Semp Queſta si, che vorrei conoſcere.

Gio. Queſta è Scrofolaria; coſi detta dal male che ſana.

Semp. Troppa ce ne vorrebbe per guarire chi patiſce di ſcrofole: Vh come puzza! è papauero queſto:

Gio. Appunto; è piſto con la mandragola, n'ho da eſtrarre il ſugo; perche,

per

per dirla, lo vuole vna donna per far donmire il marito, che ha perſo il ſonno.

Big. Dormirà ſicuro, ſe gl'hauerà aggrauata la teſta. Che robba è queſta?

Gio. E' vn bel ſemplice. Angelica domeſtica: per rinfreſcare è mirabile, ma è rara in queſti paeſi.

Semp. Cosi biſogna che ſia, perche vn giouane ſuogliato, vna volta, per rinfreſcarſi voleua queſt' Angelica, ma non la trouando, tanto ſi contentò, ſe bene era ſcabioſa. Oh Bigonzo; vengono le Signore. Se biſogna niente ſon quà al quartiere delle donne, che porto queſta ventarola ad vn inferma.

Gio. Io vado in diſtillaria.

Big. Hanno già finito di ſcriuere. Sanità e doble Signora Padrona.

SCENA III.

Flauia, *Eliſa*, *Bigonzo*.

Fla. SPero, che il Cielo ſecondi i tuoi auguri Bigonzo, mentre mi vedo già vicina al perfetto poſſeſſo della ſalute, e prometto certo ſolleuamento a quella neceſſità, che in queſt' Oſpepale ne traſſe con l'oro, che mandarammi il Marcheſe Errigo mio Genitore, al quale ſcrino i miei caſi. Prendi la lettera.

Elis. Prendi ancor questa Bigonzo. Scriuo pur io al Conte di Villamena Padre per affetto, non per natura, che per figlia mi nutrì: le narro li miei casi, e le descriuo lo stato, nel quale mi trasse l'audacia di Florante.

Big. Piaccia al Cielo, che queste doble alla prima pioggia non perdano l'ale, mentre hanno à volare sù la Carta.

Fla. Sia tua cura, che habbiano queste sicuro recapito per Marsilia.

Big. Signora Flauia, mia Padrona, vi ricordo, che io oggi son giunto in quest' ospedale, scappato dalle mani de Banniti, e la paura è stata più operante, che sette medicine. Le mie gambe lo sanno; pure

Fla. Tanto maggiormente à suo tempo mi conoscerò obligata à riconoscere la tua prontezza caro Bigonzo.

Big. Voi mi gonfiate Signora Flauia. I fatti son galantuomini, ma le promesse sono come le donne di mala razza, che quasi tutte si rompano il collo. *Via.*

SCENA IV.

Elisa, e Flauia.

Elis. NOi in tanto, amica Flauia, accetteremo quei commodi, che Teopompo nella sua Casa cortesemente esibisce. Le circostanze dello stato presente

ſente ci obligano à dar luogo à gl'affetti della benignità di queſt'vomo, più che à riflettere alla conuenienza della noſtra nobiltà, ſuenturata.

Fla. La prontezza di quel Saggio eſclude ogni noſtra vergogna: ſecondo le voſtre operazioni eſegvirò l'orme voſtre, perche ambedue doppo gl'errori, per i quali ne hà guidate la ſorte, poſſiamo ricondurci à Marſiglia.

Eliſ. Si, Flauia, tanto più che ogni luogo, oue io non veda Florante, ſarà per me vn Paradiſo.

Fla. (per me vn' Inferno) Et ogni luogo, dou'io non troui Giacinto, trouerò la mia quiete.

Eliſ. (io il mio tormento) Il deſiderio di liberarmi da quello, che mi rapì, mi ſpinge ad ogni riſoluzione; ma ſenza Giacinto ſarò miſera.

Fla. (io contenta) Per liberarmi anch'io dall'importunità di Giacinto, riſoluta vi ſeguo: ma ſenza Florãte ſarò infelice.

Eliſ. (io lieta) Sarà pur'vna volta depreſſa la temerità di quello.

Fla. E terminata l'importunità di queſto.

Eliſ. Mà doue anderà Eliſa, ſenza Giacinto?

SCENA V.

Giacinto, Florante, Flauia, & Eliſa.

Giac. E Doue Giacinto ſenza di Flauia?

Fla. E doue Flauia ſenza Florante?

Flor. E Florante ſenza d'Eliſa?

Eliſ. A morire.

Fla. Amica per mè parlaſti.

Flo. Anzi per mè l'inimica.

Gia. Sarà mia ſola la morte.

Eliſa Florante voi ſiete ardito.

Flo. Perche vi amo: Flauia ſiete importuna.

Fla. Perche vi bramo. Giacinto ſiete noioſo.

Gia. Perche vi ſeguo. Eliſa mi tormentate.

Eliſa Perche v' adoro (oh Dio) perche non poſſo con amoroſa magia violentare il voſtro ſpirito a corriſpondermi ò Giacinto?

Gia. Eh Signora. Sia con pace della voſtra bellezza; il volto di Flauia è Mago troppo potente per mè. E perche non poſſo ò Flauia coll' armi della coſtanza vincere vn giorno la tua durezza?

Fla. Eh Giacinto; gl' occhi di Florante furono quell'armi, che già mi reſero vinta. Ah Cielo; e perche ſe i cuori più liberi ſono ligati dalle preghiere, non poſſono le mie incatenarui ò Florante.

Flo. Eh Flauia mi perdoni la voſtra grazia: pur troppo le belle chiome d'Eliſa con eloquenza d'oro, ſchiauo mi reſero. E non potranno mai Eliſa le mie

lagri-

lagrime estinguere il fuoco del vostro sdegno?

Elisa Tacete, che con giusta antiparistasi più s'accende. Partirà Elisa.

Flor. La seguirà Florante.

Fla. Seguirò i vostri vestigij.

Gia. Io sarò sempre con voi.

Elisa Goderò solo con Giacinto.

Gia. Sarò lieto solo con Flauia. *via.*

Flo. Morirò priuo d' Elisa.

Fla. Spirerò senza Florante.

SCENA VI.

Bigonzo, Sempronia.

Big. SIa maledetta l'arte del seruire, e chi volesse mai farla: queste lettere son cagione, che io debba andar girando adesso, che si fà notte. Oh lettere, non sete belle lettere, se per mè non tornate di cambio. Doue, doue Signora Sempronia?

Semp Oh Bigonzo mio. Il Sig. Florante, e'l Sig. Giacinto, mi mandano alla posta con queste due lettere.

Big Oh fortuna, questa è la prima volta, che mi ti volti: mi cade appunto il miele sù le frittelle: fatemi grazia di portar anche queste della mia Padrona, e della Signora Elisa.

Semp. Volentierissimo; massime per amor tuo Bigonzo mio: non sai quanto ti

 voglio

voglio bene? cosi fossi tù verso di mè.

Big. Io per me vi voglio più bene adesso, che l'anno passato; anzi mi dispiace, che dobbiate andar per le strade sola, adesso che si fa notte.

Semp. Eh senti Bigonzo: chi è giouane corre pericolo ancor di giorno. Vh se sapessi quanti occhietti, quanti cenni mi son fatti quando io vò per le strade

Big. Credo ben, che ci sia la folla: però quando vna giouane và modesta, ogn'vno la lascia stare. Se voi attenderete al fatto vostro di portar lettere, non hauerete alcun affronto.

Semp. Oh, se è per andar modesta, non ho paura. Senti, che mi successe ierse-ra, mentre tornauo dalla casa d'vna vicina, dou'ero stata a veglia. Passauano doi giouinastri; vno de'quali il più insolente portaua la lanterna; e sentij, che disse al compagno: voglio conoscere questa bella figlia, e mi voltò la la lanterna sù'l viso; ma quādo mi vidde, come ti credi, che restasse?

Big. Me l'imagino: che disse?

Semp. Non altro, che mi lasciò caminare per i fatti miei: donde ti credi tù, che procedesse questo? se non dalla mia modestia.

Big. Chi vi conoscesse, vi lascierà star certo: non vi trattenete più, che più si fa notte, e peggio è.

Semp. Stò sicura, perche casa mia è vicina

alla posta; e così posso trattenermi finche le Signore vadino a casa del Medico.

Big. Quanto staranno a partir da quest' Ospedale?

Semp. Poco, perche il Medico a posta già ordinò la Carrozza: e tù Bigonzo, non vuoi venir a casa mia, per ricuperar le tue forze? Senti: io tengo le galline; oua fresche non mancheranno; e poi, ho anche qualche cosetta; e quando ti piacesse, ti farei padrone di tutta la robba mia.

Big. Com' a dire?

Semp. Com' a dire; che tù potresti sposarmi, & esser padrone di tutta la mia dote: e sai, io ti voglio tanto bene, che hauendo fatta risoluzione di non maritarmi per adesso, la voglio rompere per amor tuo.

Big. Ecco il Signor Giocondo.

SCENA VII.

Giocondo, Sempronia, Bigonzo.

Gio ESce con due libri. Bigonzo, doue sono questi Signori?

Big. Passeggiano nelle loggie.

Gio. E le Dame?

Semp. Aspettano la Carrozza, che ha mandata a prender il Medico per menar tutti alla propria casa. Come riu-

ſci quella meſcolanza d' erbe Signor Giocondo?

Gio. Saporitiſſima: ma più m' è piaciuta vna dimoſtrazione, c'hò viſta adeſſo con curioſità, e profitto nel meſtiere.

Big. Che cos'è queſta coſa? che hauete detto?

Gio. Anatomia, eſsame ſottiliſſimo delle parti del corpo vmano. E' morto colui del quale abbiamo diſcorſo, che non parlaua; e per ritrouar la cagione di queſta ſua mutolezza, gli s'è eſſaminata la lingua, per veder ſe da quella procedeua il difetto; ma ci ſiamo ingannati.

Semp. Gran coſa? le lingue cattiue vogliono ingannare anche morte.

Gio. Era nella lingua il muſcolo geniogloſſo aſſai diſteſo, e ben ſparſo di fibre, perilche poteua facilmente allungarla: quel ligamento chiamato dagl' Anatomici, freno; era ben allentato; & il neruo ſecondo nato dal ſettimo puro, che ſomminiſtra la facoltà motrice, era groſſo, e tenace; ſi che poteua adoprare a ſuo talento la lingua ſenza ſtancarſi.

Big. Ma, perche non parlaua?

Gio. Si è viſto, che la ferita riceuuta tra l'orecchio, e la tempia, haueua cagionata fluſſione sù la laringe, e faringe; e l'haueua ammutolito.

Semp. Giuſto! veh; chi è ſcoperto per

moz-

mozzorecchia perde la voce frà gl'altri. Sono libri di Cerusia questi che portate?

Gio. Signora nò. Sono i libri, doue si scriue il nome, cognome, patria, e vestire degl' ammalati, che vengono all' Ospddale. L'vno delle donne, l'altro degl' huomini: e voglio appunto notarui anche i vostri Padroni, secondo l'vso di questo luogo.

emp. Vh, datemi vn poco per curiosità il libro delle donne.

Big. Et a mè quello degl' huomini. Vediamo vn poco.

Gio. Prendete: seruirà di trattenimento, finche vengono questi Signori.

Big. Oh questa mano non è Greca, come quella delle ricette. L'intendo meglio. *legge.* Alli 9. d'Ottobre 1678. Alonso soldato, venne vestito con giubba di panno di mattelica bigio, calzonetti di pelle, il tutto stracciato, senza ferraiolo, &c morì.

Gio. Mi fai ricordare vna cosa, che da che sono in quest'Ospedale, non viddi la più curiosa. Questo pouero soldato haueua tutte le sue sù l'habito, fugg-to dal campo; per viaggio haueua venduta fino la spada, portando al fianco vna guardia finta, con vn fodero voto.

Semp. Almeno questo morì con le sue commodità, e non si fece amazzare a sproposito. Oh dite vn poco Signor

Giocondo? questa tal Signora Angelica Magnanimi, ch'io ho trouata qua, che venne all' Ospedale quest'Agosto, non è già quella, che vna volta abitaua nel Palazzo del Conte Alzapoluere che andaua si ben vestita, e teneua carrozza.

Gio. Quella appunto. Oh vedete a che riduce il lusso, e l'ambizione feminile. Costei non volse mai prendere la casata del marito, che era il Sig. Ottauio Benestanti, per ritenersi la sua di Magnanimi; lo fece morir disperato; e lei restò con la sua vanità, dando fuoco a quanto ci era: alla fine vedete che fine fece.

Big. Chi è questo Sig. Ouidio Satirici.

Gio. Ouidio Satirici; ah si si: vn Poeta, la più erudita bestia, c'habbia mai conosciuto.

Big. Oh sentite come venne. A di 7. di Maggio 1676. venne il Sig. Ouidio Satirici con giuppone di più pezze, calzoni stracciati, scarpe, e calzette rotte: i suoi stracci furono gettati; e l'Ospedale per carità gli diede i panni d'vn morto: guarì, &c. che male haueua?

Gio. Dolor grande de' denti, tutti consumati nel mordere.

Big. Per non hauer da mangiare, pigliaua l'osse da rodere forse?

Gio. Diceua, che non curaua morirsi di fame, per hauer fama; a conto di costoro

ſtoro, lo Spedale è diuenuto Accademia.

Semp. Si potrebbe però fare anche Accademia di pittori, che non mancano quà ſcheltri, & ignudi.

Gio. Non ne mancano, nò. Che leggi tù adeſſo?

Big. Adeſſo leggo vna coſa bella: Sentite: alli 14 di Gennaro 1683. è freſco, freſco, Polimante Corteggiano, venne veſtito con giuppone, e calzoni di taffettano, ſenza mutande, camiſcia rotta, &c. doueua ſudar coſtui a veſtir il Gennaro di taffetano.

Gio. Se non haueua altro. Non ſenti, che èra Corteggiano! Si comprò la morte da sè, perche mandato via dal Padrone, finſe l' ammalato, per viuere all'Oſpedale: volet'altro? a queſt' aria così infetta s' ammalò da vero, e morì.

Semp. Poteua allungarla, mà non ſcapparla. Vh meſchina me, che leggo? donna Filippa di Menicone; oh ſuentura ta. *piange.*

Big. Perche piangete Sig. Sempronia?

Gio. Che c'è di nuouo?

Semp. Non volete ch' io pianga? queſta Filippa, è quella pouerina di mia ſorella, che ſempre ſtaua ammalata.

Gio. Date quà i libri, che vedo venire queſti Signori.

Big. Ecco ancora le donne. Sig. Sempronia ritiriamoci, che non è niente, nò. *via.*

SCENA VIII.

Giocondo, Florante, Giacinto, Flauia, Elisa.

Gio. *SI pone per scriuere, e gl'altri escono successiuamente.*
Mi fauorisca Sig. Florante, già che lor Signori partono questa sera, di dirmi il suo cognome: già intesi esser Marsiglia la patria, perche io possa, come deuo, notarli.

Fla. Florante è vn barbaro, e ben lo sa questo cuore, che proua sempre gl' effetti più rigidi della sua crudeltà.

Flor. Voi delirate, ò Flauia, Marsiglia è la Patria. Florante de' Ramidoro è il mio nome.

Gio. Bene, *scriue*. E lei Sig. Flauia, oue nacque?

Giac. esce. Nacque Flauia frà gl' aspidi più velenosi della Libia: lo conferma il mio seno, che offeso dall'ire sue, miseramente agonizza.

Fla. Voi v'aggirate, Giacinto, nacqui in Marsiglia, e Flauia d'Albarosa mi chiamo.

Gio. scriue. Già scrissi. Sig. Giacinto: e la sua Patria è l'istessa?

Elisa esce. La Patria di questo crudo sono le selue delle fiere dell'Africa: questo petto lo dice, dalla sua ingratitudine si crudelmente trafitto.

Gia-

Gia. Voi v' ingannate, Elisa; sono pur Marsigliano, il nome è Giacinto Lauretti;

Gio. scriue. E lei Sig. Elisa?

Flor. E' del sangue de' più rigidi Parti, perche fuggendo m'vccide.

Elisa Voi vaneggiate, Florante: io sono Elisa di Villamena.

SCENA IX.

Bigonzo, Sempronia, e sudetti.

Big. SIgnori è venuta la carrozza del Medico: stà a loro quando vo- vogliono partire.

Gio. Oh Bigonzo vien quà: dimmi ancor tù il tuo cognome, e la tua Patria.

Semp esce. E' da crepacuori l'ingrato, e lo sò ben io, che mi sento vna fornace nello stomaco per amor suo.

Big. Eh, che voi mi burlate: hò detto mille volte, che sono nato a Marsiglia.

Gio. Già sò: domando del cognome.

Big. Mi chiamo Bigonzo Pistacchi.

Semp. Come come?

SCENA X.

Teopompo, e sudetti.

Teo. ELisa; Flauia, Giacinto, Florante? è preparata già la mia casa

 a som-

a somministrarui quei commodi priuati, che in vn publico Ospedale non può godere la vostra nobiltà. Saranno tali, che se non giungeranno all' altezza del vostro merito, sodisfaranno almeno all'animo di chi ve gl'offre: quiui a bell' agio solleuarassi con libertà la malinconia di queste Dame, lo spirito oppresso di voi Caualieri, la debolezza del malore di tutti. Accettateli, ò Florante, ò Elisa; almeno per appagare il mio cuore, che vi si sente tenuto: riceueteli, ò Flauia, ò Giacinto, per contentare il mio animo, che vi si rende soggetto.

Flo. E' tale la vostra vmanità, ò generoso Teopompo, che garreggia in vero con la vostra somma virtù; e spero, che'l Cielo vorrà consolarmi, come ho fortuna di consolarla, con il commodo di riconoscerla.

Elisa Il vostro grand'animo è dolcemente tiranno, se sà con tanti modi incatenare gl'affetti.

Gia. Non voglio offendere la vostra generosa modestia: sò che a bastanza s'esprime l'obligazione, con ammirare l'attione obligante.

Flau. Tanto più, che senza precedenza di merito, impiegare a nostro prò la vostra pietà generosa.

Teo. Non differite, vi prego, d'auantaggio a voi l'vso del commodo, a me la consola-

folazione di darlo; andianne.

Flau. Vieni Bigonzo.

Semp. Aspettate Signora. Mi lasci eh!

Big. Vi raccomando le lettere da portare alla Posta.

Flau. Spedisciti: compatite Signori.

Semp. Vh, che prescia. Se vengo a trouarti, dimmi il tuo cognome, che mi s'è scordato.

Big. Bigonzo Pistacchi: addio.

Semp. Pistacchi? Eh Signori fatemi grazia di trattenerui. Pistacchi? Sei nato proprio in Marsiglia?

Elisa Curiosità mi trattiene.

Big. Sì, dico; lasciatemi.

Gio. Ma come parli si franco Italiano?

Big. Mi condusse in Roma mio Padre da bamboccio, e morì per strada.

Semp. Che si chiamaua tuo Padre?

Big. Era Pittore.

Semp Dico, che si chiamaua?

Big. Giberto Pistacchi.

Semp. Oh Bigonzo carissimo, caro Bigonzo: lo diceuo ben io, che bisognaua, che io ti volessi bene per rabbia. Non vi scandalizate Signori, perche è mio figlio.

Big. Oh Signora Madre dolcissima; siete stata moglie di Giberto mio Padre voi?

Teop. Strana inuenzione.

Semp. Sono stata la rabbia, che lo pigli: che mi piantò nel meglio. State a sentire

cire Signori, che già che ci ſono, la vò dir tutta.

Giò. Sarà qualch'Iſtoria curioſa.

Flo. Sentiamo.

Semp. Io ſtauo quì in Roma, e viueuo da zitella onorata come queſt'altre, e non faceuo come certe, vedete: ohibò, non ſtauo mai in ozio, ſempre con l'ago in mano: a fineſtre, guarda; perche haueuo vna madre che; baſta; ſe vedeua, ch' io adocchiauo qualche giouanotto, me ne daua quante poteua.

Teop. Deh ſpeditevi.

Semp. Patienza Sig. Medico: ora baſta: mia madre morì per mia diſgrazia; & io m'innamorai di queſto Pittore, che ſi chiamaua Giberto, che mi ſuiò fuor di caſa, che ero quaſi zitella, e mi conduſſe grauida a Marſiglia.

Flau. Hò già inteſo ciò, che volete dire: andiamo.

Semp. Vh che fretta. Sentitela tutta. A Marſiglia poi vent'anni ſono vedete, partorij vn figlio maſchio, e Giberto ſuo padre ſe lo volſe per ſe, e volendomi laſciare per mezo d'vna ſerua ſua parente, m'accomodò per balia, col Caualier di Belfiore, che haueua la moglie, che ſtaua per partorire di giorno in giorno.

Teo. Col Caualier di Belfiore? che nome haueua queſto Caualiero?

Semp. Che mi ricordo io: mi pareua

però

però vn nome ſimile al voſtro.

Teop. Teopompo?

Semp. Si mi pare: oh il pouerino; gli ſucceſſero quelle diſgrazie, e mai più ſe ne ſeppe nuoua.

Teop. Che mi dice il mio cuore! oſſeruate, vi prego, ò Caualieri il gioco della Fortuna: che diſgrazie gli ſucceſſero?

Semp. Mille in vn giorno. Gli morì la moglie nel parto; ammazzò vn altro Caualiero, che lo sfidò; andò via ſenza ritorno; gli fù meſſa a ſacco la caſa; e ſe non ero io, andauano in borſa; e ſe non ero io, andauano in bordello così piccoli, com' erano quei figliuoli femmina, e maſchio, che la moglie haueua partoriti.

Teop. Ah, che tù troppo dici il vero. Son io quel Teopompo di Belfiore, che prouai in vn giorno ſolo, la malignità di tutti gl'influſsi, che piouano mille comete in più ſecoli; & a tanti narrati mali, s'aggiunſe vn immediata ſchiauitù di trè luſtri, ma, che faceſti de' bambini miei figli?

Semp. Oh Signor Teopompo mio antico Padrone: mi rallegro di ritrouarui all'Oſpedale doppo tanto tempo: Mi pare che facciate meglio a fare il Medico, che il Caualiere, perche così potrete amazzare ſenza paura della giuſtizia.

Teo. Dite, che faceſte de'miei figliuoli?

Semp.

Semp. Che volete, ch'io ne facessi! ci mancò poco, ch'io non li portassi all'Ospedale l'hebbero due personaggi primi della Città vostri amici.

Elis. Mi par mill'anni ogn'ora d'vdirne il fine.

Teo. Seguite.

Semp. Io hebbi paura, che quella gente, che voleua ammazzar voi, non maltrattasse quelle due creaturine: oh se l'haueßiuo veduti Signor Teopompo, che belli bamboccietti ch'erano.

Gio. Costei fà più digreßioni che i Romanzi.

Semp. Or basta. Il maschio lo lasciai al Caualier Luigi Ramidoro, che me lo chiese.

Flor. A chi, a chi?

Semp. Sete sordo? al Caualier Luigi Ramidoro, vno de' più nobili di Marsiglia, che voleua bene a Teopompo.

Flor. Ma quegli son'io. Quanto ti deuo oh Cielo! ecco a Teopompo il figlio, ecco a Florante il Padre.

Gia. Che stupore!

Flor. Io, io sono il vostro figlio, ò Teopompo: quello son io, ò caro Padre, che fui nelle fascie dalla Nutrice lasciato al Caualier Ramidoro. Questi credendoui estinto, per suo figlio adottommi, e sedati i tumulti, ricuperate le vostre ricchezze, le moltiplicò con le sue per mio vantaggio. Se ciò fa-

vero, può teſtificarlo Giacinto.

Gia. E godo con queſta certezza della fortuna d'entrambi.

Teo. Oh Dio, l'allegrezza proibiſce alla mia lingua gli accenti. Caro Florante.

Flo. Dite, che fù di mia Sorella?

Semp. Oh Signor Florante, ſete voi quello eh? Ah, come ſete duro di cuore! perche non correte ad abbracciarmi?

Big. Signora Madre cariſſima: andiamo a cena.

Flau. Taci Bigonzo.

Flo. Deh riſpondete: che fù di mia Sorella?

Semp. Vh, che fretta con queſta Sorella. La laſciai al Conte di Villamena, quel riccone voſtro parente; e me ne tornai ſubito a Roma.

Eliſ. Al Conte di Villamena? ma quella ſon io.

Fla. Queſto è'l giorno de'ſtupori.

Eliſ. Io ſono, ò Teopompo, ò Florante, a voi figlia, a voi Sorella. Io ſon quella, che da bambina fui conſegnata al Conte di Villamena, che priuo d'altra ſucceſſione, con titolo di ſua Nipote, con le ſue ricchezze adottommi. Flauia, Giacinto, e voi Florante per tale m'hauete fin ora ben conoſciuta, caro mio Genitore.

Teo. Oh giorno, nel quale trionfa l'onnipo-

nipotenza benefica. Florante? Elisa figli, bramo, non temo per l'allegrezza morire, per assicurarmi frà queste allegrezze lieta la morte.

Sempr. Signor Florante: adesso che v'hò trouata la Sorella non mi vi voltate più eh! E voi Signora Elisa, adesso che hauete il fratello, state nel graue eh?

Eli. Sempre ci sarete cara, e in casa nostra viuerete ò Sempronia.

Sempr. Io non me la sento di tornar in Francia.

Teo. Vi dono quelle ricchezze, ch'io qui in Roma possiedo.

Sempr. Mi seruiranno per maritarmi.

Flor. Si rende più scusabile il mio amore, & il mio ardire ò Elisa: erano violenze di sangue, e non lasciuie di desiderio.

Flau. Di nuouo nascono le felicità del mio cuore.

Elis. Et il nostro Genitore, e noi tutti, siamo tenuti ò Florante, alle vostre risoluzioni, se da quelle nacque ogni nostra felicità.

Flau. Nò Elisa, non gli perdonate, se lascia in tante gioie sconsolati gl' affetti di Flauia?

Gia. Ah Flauia, e volete lasciar Giacin-

Elis. Ah Giacinto, e volete amareggiar Elisa. Voi siete vinto. Sarà Flauia mia Cognata, e Giacinto mio Sposo.

Che

Che ne dite Florante?

Flo. Prometto a Flauia, che emendarò le ripulſe con altrettanto amore. Giacinto: Le riſoluzioni d'Eliſa ſon regolate dal Cielo.

Gia. E queſto m'obliga all'affetto d'vna Dama sì generoſa. Siete mia Eliſa. Signor Teopompo, la nobiltà di Flauia, e l'eſſer mio, ſono ben noti a Florante, & ad Eliſa.

Teo. Approuo nelle voſtre; le reſoluzioni del Fato, che doppo vn giro tanto volubile, inchiodò nel punto delle noſtre ſorti la ruota. Godo di Prole ſi generoſa.

Flo. Io di Spoſa ſi cara.

Eli. Io del bramato poſeſſo.

Gia. Io di ſi nobil fortuna.

Fla. Io di conſorte ſi degno.

Semp. Io d'vn figlio ſi bello

Big. Io d'vna Madre tanto onorata.

Gio. Io dell'Allegrezza commune. Non mi merauiglio che tù ſei ſi leggiero Bigonzo: non ſei di giuſto peſo.

Big. Siamo, doue ſiamo vedete; cioè a dire nell'Oſpedale.

Gio. E nello Spedale queſti Signori trouono le loro allegrezze traboccanti.

Sempr. Dunque ſi può dire che nell'Oſpedale - Ogni male non vien per nuocere.

IL FINE.

